

F. COMAR & FILS, Paris. — TROUVÉ EN TOUTE LE PHARMACIE

(211)

19 delle capigliature eleganti

o e la
llione

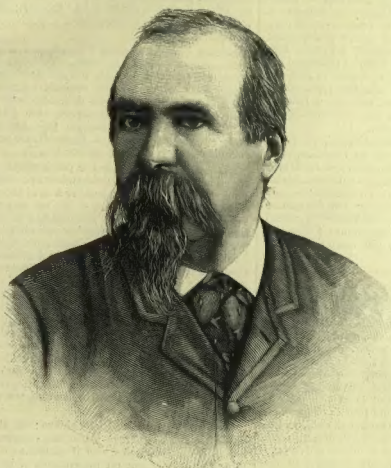
Stab. Tipo-Lit. F.^{III} Treves, Milano.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIII. - N. 29. - 19 Luglio 1896.

Centesimi Cinquanta il Numero.

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria e artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.



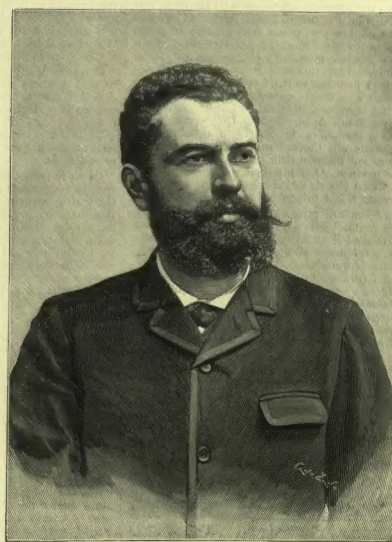
LUIGI LUZZATTI, ministro del Tesoro.
(Fotografia G. Ferretto di Treviso).



EMILIO SINEO, ministro delle Poste e Telegrafi.
(Fotografia Schemboche di Torino).



LUIGI PELLOUX, ministro della Guerra.
(Fotografia N. Baldi di Roma).



GIULIO PRINETTI, ministro dei Lavori Pubblici.
(Fotografia Leon Ricci Milano).

I NUOVI MINISTRI

È APERTA L'ASSOCIAZIONE
al secondo semestre 1896 dell'

ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Prezzo d'associazione per tutto il Regno d'Italia,

franco di porto:

Anno, L. 35. - Semestre, L. 18. - Trimestre, L. 7.

(Per gli STATI DELL'UNIONE POSTALE, Fr. 33.)

Si prega d'unire la fascia alla domanda d'associazione.

CONVERSAZIONI DELLA DOMENICA

di
Ferdinando Martini.

Parliamo un po' della crisi: non degli armeggi del retroscena, non degli armeggi dei corridoi: armeggi e potteggiolage sono sempre i soliti, ma la crisi non fu delle solite: questa volta si tratta di sapere non se l'Italia esce o se ci entra; ma dell'ordinamento del nostro esercito, dell'assetto da darsi alla difesa nazionale, dei sacrifici che il paese ha da imporsi e che può imporsi — tenuto conto delle condizioni economiche nelle quali si trova.

Non mi impanco a proporre, badiamo, risoluzioni: mi restringo a esprimere qualche desiderio che credo desiderio di molti degli Italiani, e a raddrizzare qualche storto giudizio che la crisi porse occasione ad alcuno di pronunciare.

Uno dei desideri è che a questo clamoroso disordine intorno all'esercito si ponga fine una volta per sempre. Sia più grande, sia più piccolo, ordinato in un modo o in un altro — nel migliore possibilmente — ma non se ne discorra più per dieci anni. Quanti han voce in capitolo, quanti han da decidere dell'assetto suo lascino per poco da parte le colere partigiane, i risentimenti, i ripicci: coscienza scevra di pregiudizi, studio amorevole dell'argomento, coraggio nelle risoluzioni — ed uscio.

Rifacciamo la storia degli anni recenti.

Il generale Pelloux aveva stabilito che il bilancio della guerra ascendesse a 246 milioni: non uno di più non uno di meno. Arriva al governo l'on. Crispi e per prima cosa afferma in pieno parlamento che «non c'è più esercito», che a rifarlo quì è necessario che sia occorso spesa maggiore. L'affermazione è confutata vigorosamente; i deputati militari opinano invece che si possano fare, e con utile dell'esercito stesso, parecchie economie. Il Crispi ribatte che il proporre soltanto è un delitto. Una commissione eletta e esaminare le condizioni della finanza, suggerisce alla Camera di risparmiare quindici milioni sul bilancio della guerra. Il Crispi si oppone e vince. Al riaprirsi della Camera, propone egli stesso che da 246 si scenda per le spese dell'esercito a 234 milioni soltanto.

Inconcegnza di propositi nel Governo che la Camera imita. Viene il generale Ricotti e dice: con 234 milioni il meno male che possa farsi, se non s'ha a diminuire il numero dei corpi d'esercito, è questo o quest'altro. Che avviene? Coloro intesi i quali prima, due anni fa, si scalamarono a chiedere economie, ora, convertiti ad un tratto, schiamazzano: Il Ricotti rovina l'esercito: se c'è bisogno di tornare alla spesa d'una volta, forniamogli dieci o dodici milioni di più non faranno fallire lo Stato. Siamo pronti a concederli.

Io non sono in grado di giudicare chi abbia ragione, se il generale Ricotti o gli avversari suoi: e ove fossi, non vorrei oggi, quì: ma chi ha torto lo so: han torto quì ministri i quali dopo avere solennemente asserito che a num-

tenere salda la compagine dell'esercito 246 milioni erano pochi, vollero poi che non se ne spendessero più di 234 e sacramentavano che di là da questa cifra c'erano il fallimento e l'abissi; hanno torto quì deputati i quali quando ora al potere l'on. Crispi si sbarrarono a domandare economie di milioni sul bilancio della guerra, e ora si dimostrano pronti a largheggiare milioni all'on. Di Rudini.

Che alla Camera non ci siano più partiti con determinati concetti ed intenti i quali li distinguano l'uno dall'altro è una disgrazia — che c'è i patriarchi della confusione ne pensino e dicano: ma poichè riparare il danno non si può, giocolerò a fare di necessità virtù e rassegnati: ciò a cui il rispettabile pubblico ho paura non si rassegni alla lunga è il vedere i modesti uomini oggi volere una cosa e domani la cosa opposta; oggi sbraitare che vogliono salvare la finanza anche a scapito dell'esercito e domani che alle supreme necessità dell'esercito si ha da sottemettere anche la finanza.

Comunque, anche le contraddizioni, e il voltafaccia saranno questa volta da benedire, se il problema si potrà ora definitivamente risolvere; se, ripeto, potranno stare dieci anni senza parlarsi dell'ordinamento da darsi all'esercito; se quì voltafaccia e quelle contraddizioni non ci avranno per lo contrario condotti — e lo temo — a questo bel risultato: di non chiudere punto il dibattito di ricominciare più aspro il dibattito finanziario.

Un altro desiderio è questo: che quanti occupano supremi gradi nell'esercito, quanti hanno autorità nella discussione frequente e incresciosa, si persuadano che non si può escogitare utilmente l'uno o l'altro ordinamento delle nostre milizie, se non da chi conosca e valuti le nostre condizioni economiche. Il paese ama l'esercito, l'ama come un padre il figliuolo; ma non c'è padre, per amoroso che sia, il quale avendo diemila lire di rendita possa mantenere il figliuolo cavalli da corsa. *Co to be or not to be* non si arriva a conclusioni pratiche di sorta alcuna; ci s'aggira in una corchia di desideri impotenti, di velleità malinconiche, di disegni senza fine: *To be or not to be*, amico mio — privo oggi stesso da un ufficiale superiore e rispettato dei più competenti. — Mancano fortificazioni a gran parte della costa Ligure e alla valle d'Aosta; i magazzini di guerra bisogna provvederli alla trasformazione delle artiglierie; dar carne e sangue alla milizia mobile, la quale oggi non è se non uno scheletro; e della territoriale non parlo. O portare il bilancio della guerra a 290 milioni, a 255, volendo esser discreti, o nulla.

E quand'io gli osservavo che nell'anno venturo il bilancio generale dello Stato avrà un deficit di trenta milioni, forse di più se per la minore importazione dei cereali, diminuirà l'introito dei dazi di confine, l'altro si stringeva nelle spalle, e soggiungeva: — Capisco: ma lo cose stanno a quel modo ch'io ve le dico: *to be or not to be*.

O se le cose stessero a quel modo noi saremmo condannati a passare da Shakespeare in Goldoni e viceversa: dal tragico dilemma di Amleto alla comica indagine di quel personaggio del *Medico plandese* che cerca «la divisione del punto invisibile». Perché se fosse vero che l'Italia, ad avere un esercito fortemente costituito deve spendere 290 milioni, sarebbe sempre altrettanto vero che l'Italia a 260 milioni per l'esercito non li può spendere.

Un ultimo desiderio è che questo problema dei nostri ordinamenti militari e della spesa che importa, problema di per sé così arduo, non si compili per levatole luggine, con astute lusinghe, con inganni inconsapevoli, con disegni senza senso comune.

Leggo in parecchi giornali considerazioni e proposte relative al cosiddetto bilancio eretico; per che da quell'Africa, onde ci vennero tanti guai, abbiano ora a venirci tutti i rimedi. In sostanza dicono: «Ci mancano milioni per l'esercito? Dici si fa presto a trovarli. La colonia ve ne costa ora dodici; scendete a Massaua, ve ne costerà due; e così che risparmiate in Africa potete spenderlo in Italia. Per ora, la nazione c'è da far nulla: se un giorno ci piaccia, approfittando di qualche evento a noi propizio, di ricominciare la

nostra espansione, ricominceremo. *Pax plus difficile qua ça.*

La proposta può anche esser buona: ma bisogna intendere sulla sua opportunità, sui suoi limiti e sulle sue conseguenze.

A buon conto, finché i nostri rimangono nello Scia prigionieri del Negus, di abbandonare l'altipiano non c'è neanche da parlarne, e per ora, se è da credere a fresche notizie, il Negus non è molto disposto a restituirceli. Dico di più: finché i nostri rimangono prigionieri nello Scia nessuno può garantire che noi non siamo costretti in Africa a fare quanto v'ha, secondo me, di meno desiderabile: a riprendere, o prima o poi, le ostilità.

Inoltre, quando si dice: «Scendiamo a Massaua», non s'intende, io credo, significare di restringersi fra Abdel-Kader e Taulud; s'intende, credo, tornare entro quì modesti confini nei quali ci tenemmo al tempo della spedizione del generale San Marzano; occupare cioè Oumio, Monkulu, Suati. La distinzione può parere di poco rilievo, ma quando si fosse all'atto pratico si vedrebbe che di poco rilievo non è.

Finalmente — ed è ciò che importa — bisogna non farsi illusioni: abbandonare l'altipiano vuol dire rinunziare per sempre a ogni progetto di espansione. Io non dico — Dio me ne guardi! — che ciò sia male; dico che così è; e se la cosa ha da farsi, ha da farsi sapendo quali effetti siano per provenire dalla nostra risoluzione. Colori i quali credono che una volta discesi all'altipiano, si risalga all'allegria e senza nuovi sacrifici enormi all'Asmara ed a Keren illudono se stessi e che, è peggio, illudono gli altri. Si può stare a Massaua come la Francia a Gibuti si può tenervi un sottoposto con un battaglione di fanteria e qualche decina di *capiti* o carabinieri indigeni: e ridurre così il nostro bilancio eretico anche a meno di due milioni: ma il rimanere sulle coste del Mar Rosso in una condizione non può aver altro scopo che l'impedire ad altri di prendere il nostro posto. Non altro, non altro, per mezzo secolo almeno.

Questo bisogna dir alto e chiaro: la discesa dall'altipiano al mare è tutto un programma: buono o cattivo, non è ora il momento di esaminarlo; e che sia un programma s'intende: non può e non deve essere un espediente di bilancio, indorato di speranze sicuramente fallaci, di promesse mediatamente bugiarde.

Io non sono sospetto di troppo africanismo: pur dico che il pensare, ora come ora, ad abbandonare l'altipiano è follia pari a quella di coloro che volevano mesi sono le azioni eretiche e la guerra a fondo. — E prima di tutto, conviene abbandonare Cassala. O non abbiamo voluto restaurarci, contro all'opinione istessa del generale Baldissara per ragioni politiche che abbiamo detto di grande importanza? Mutuammo noi ogni giorno opinioni e voleri?

Ogni cosa a suo tempo: la questione eretica è tutt'altro che definita: non pregiudichiamo oggi le nostre risoluzioni ultime, per desiderio d'uscire da un momentaneo imbarazzo.

F. MARTINI.

NECROLOGIO.

*** A Berlino, m. Ernesto Curtius, celebre archeologo di grande fama, all'età di 85 anni. Nato a Lubeca nel 1814, fece il primo viaggio nel 1834 ad Atene, dove fu chiamato ad educare i figli del re Ottone. Ne riportò lo studio sull'Acropoli ed altri *Sudi classici*; è adottato in tutte le scuole, anche fuori di Germania, la sua *Storia Greca*. Dal 1844 al '49 fu maestro del principe ereditario di Prussia, quello che fu poi per brevi giorni l'imperatore Federico III. Fece la cattedra di Archeologia alla Università di Berlino e di Göttinga; era segretario perpetuo dell'Accademia berlinese delle scienze. Fu incaricato nel 1874 dal Governo tedesco di condurre col Governo ellenico un trattato per gli scavi della città d'Olimpia, per i quali fece spendere un milione, e che durarono nei anni dal 1875 all'80. Fu perciò soprannominato il rivelatore d'Olimpia, e dotò Berlino di un museo di antichità greche.

*** Uno dei principi della Paleontologia, il prof. Enrico Ernesto Beyrich, direttore del Museo di storia naturale, è morto a Berlino. Era nato, pure a Berlino, il 31 agosto 1815.

VERO ESTRATTO DI CARNE *Genuino soltanto*
LIEBIG *Solebury*
se ciassun vaso porta la firma
in inchostro azzurro

Allontanando in aperta campagna pure il fuoco e l'acqua vi basta, un po' di questo estratto steso sul pane rende ottimi servizi come corroborante. (34)

L'ARCHIVIO BERTANI.

Dalla signora Mario riceviamo la seguente lettera che volentieri pubblichiamo, e ci piace che quella parola di « riscatto », che non indica nessuna intenzione men che rispettosa verso l'egregia donna, l'abbia indotta a commemorare i suoi cari scomparsi. L'ultima in ispecie, con cui chiude, è tale che sarà accolta dal pubblico italiano con anticipata riconoscenza.

Lendinara, 9 luglio 1896.

Respetto Signor Direttore.

Nel N. 27 dell'ILLUSTRAZIONE, in un articolo firmato Raffaello Barbiera si legge: « del Risorgimento di Milano vi è tutto l'archivio Bertani. Esso contiene un gran numero di atti pubblici, che riguardano il quarantotto a Milano: sarebbe lungo, e forse poco piacevole, il raccontarli come il Municipio milanese l'ha riscattato ».

Essendo io, per volontà di Bertani e della sorella di lui, erede, e dei suoi esecutori testamentari, responsabile per la restituzione gratuita delle carte del Governo Provvisorio del '48 al Municipio di Milano nel 1888, e per la vendita, nell'interesse della sorella, delle carte e lettere che costituivano il vero Archivio di Bertani, mi rivolgo alla di lei cortesia per poter narrare brevemente la storia di questo Archivio.

Bertani nel suo testamento lascia scritto: — Non avanzavo più un soldo, perchè non un soldo ho più al mondo di disponibile in vita o in morte, lascio il rimanente in mobili, quadri, libri, ferri del mestiere e le carte di carattere politico a mia sorella Luisa, vedova Molinari, convivente da anni con me. Prego caldamente i miei intelligenti esecutori G. C. Cambiaso e Claudio Caracciarelli di procurare il più profittevole collocamento delle carte politiche, etc, etc.

« Le carte politiche sono presso la *Jessie White» vedova Mario, in Lendinara. Le mie sorelle non hanno un valido titolo per trovare chi compri e paghi; gravi non posso dar nulla a Biblioteche e Musei, perché si tratta di pane per i poveri superstiti della mia famiglia... ».*

E per ora basta. Fin da fanciullo Bertani serviva ogni carta e lettera d'importanza, ma non le aveva mai ordinate. Un po' alla volta me le mandava, e l'anno prima della sua morte me ne arrivavano delle casse intere con una lettera, ove si pregava di leggerle tutte, di separare le private dalle politiche, soggiungendo: « verrò poi io a Lendinara; me le prime faranno un falo, per le ultime penseremo ». La sua morte repentina a Roma il 30 aprile 1888 me ne lasciò tutta la responsabilità, raddoppiata dalle parole del testamento e dal fatto che le carte erano una vera « insalata », come egli diceva!

Andai a Genova per esporre alla sorella ed agli esecutori testamentari la natura delle carte e le idee espresse da Bertani intorno al loro destino. Desidero suo, — quando non aveva sacrificato tutti i suoi guadagni, quando cioè dall'esercizio della sua professione ricavava ben 30.000 lire annue, — era di realizzare il sogno di Carlo Cattaneo, e formare un vero Archivio Nazionale delle carte che illustravano la storia del Risorgimento! pregando tutti i possessori di documenti di contribuire. Ma questo rimase un sogno! Pensò una volta di cedere le sue carte a Roma, ma i disordini delle biblioteche e degli archivi lo dissuamarono. A Torino nel 1884 quando egli, Saffi ed io abbiamo spedito delle carte al colonnello Enrico Guastalla perché figurasse, e che oggi Milano, se si parli di Milano, e dopo la deposizione di Cattaneo al Famedio e gli onori resi a Bertani stesso, quella divenne la mia idea fissa, tanto più che la soltanto, la gratuitamente dovrebbero andare le carte del Governo Provvisorio! Il Guastalla, l'avvocato Rognoni furono però gli unici consapoli di quest'idea. Prima di offrire le carte bisognava ordinarle e classificarle tutte, 16 mila, e questo lavoro mi occupò più di un anno. Intanto nello stato di Bertani ad essere. Avendo egli espresso l'intenzione che le lettere di Mazzini dovessero servire ad Aurelio Saffi per i suoi proemi alle stampe del Maestro, col consenso della sorella le cedetti alla società editrice.

Interrogai le persone competenti, italiane e straniere, intorno al valore dei documenti, e dovrei per coscienza avvertire la sorella, che dal punto di vista pecuniario bisognava rivolgersi all'Inghilterra, o meglio ancora agli Stati Uniti,

ove le 78 lettere autografe di Garibaldi, che in sé esponevano la storia delle sue campagne, un documento firmato da Vittorio Emanuele, quel lettera di lord John Russell, di Sir Antony Panizza, di Sir James Hudson, di Gustavo Modena e di tutti gli esuli illustri, l'Inno di Garibaldi dell'originale, le fotografie dell'assedio di Roma, sono cose sì sole fruttate più che non l'intero Archivio in Italia! Soggiunsi però che io sarei dolentissima di prestare mano a privare l'Italia di sì prezioso tesoro. La signora Luisa, Agnese sorella di Bertani, aveva da prima accettato di vendere l'Archivio dove si trovava in sua Milano; non si preoccupava del più o meno denaro nonostante l'estremo bisogno, e assieme agli esecutori testamentari fece nel giugno 1887 la prima proposta, avvertendo della gratuita restituzione delle carte del Governo Provvisorio, offrendo in vendita l'Archivio di sua assoluta proprietà! I Saffi poi vollero affidarmi una procura legale per trattare più liberamente a Milano o altrove. Fu fissato per minimo il prezzo di lire 30.000. Per conto della Commissione del Risorgimento fu pregato il colonnello Enrico Guastalla di venire qui a visitare i documenti. E, come mi fu vista di queste migliaia di documenti mi pregò di andare a Milano con tutte le carte per farle esaminare dagli esperti.

Il che feci. E a Milano furono esaminate una di tutte le carte, e il rapporto che fece la Commissione, fu che il Signor Guastalla credette che proprio il 31 dicembre il Consiglio comunale fu convocato in seduta straordinaria, e la proposta della Giunta e della Commissione calorosamente appoggiata dal sindaco comm. Gaetano Negri fu votata all'unanimità, e per acclamazione.

Chiamai per telegrafo Claudio Caracciarelli, ma mancando il *placet* del Prefetto per la spesa straordinaria egli non poté formarsi, e le 30.000 lire furono versate, mentre mia preghiera, in mano dell'amico Bellini Pietro, il quale lo trasmise all'eredità sorella. Chi desiderava la storia particolareggiata legge il verbale di quella memoria seduta, oppure l'istrumento della cessione, una volta data di rinuncia, che esiste nel vero Archivio Comunale e di cui il signor sindaco Negri mi mandò una copia autentica bollata e firmata da lui.

Così piacevole era il ricordo di questi trattativi, che nella prefazione all'« *Apoteosi di Bertani e i suoi tempi* », trovai queste parole:

« E se che l'Italia futura vorrebbe di certo una galleria intera e compiuta dei fattori della Giustizia. Cheché se dicano, la nazione non è ingrata. Il tempo è galante e di Bertani i suoi comariatori già concludono a rendere giustizia. Milano, la sua Milano, rivendica la salma con uno slancio di affetto, con un impeto di rimorso. Appena il popolo ebbe il voto, lo acclamò per rappresentante; oggi i suoi concittadini dicono: « Era un patriota puro, un cittadino integro, non mai egli, così modesto, avrebbe immaginato che le sue ceneri riposeranno in un angolo a quelle del maestro e amico nel Famedio, né che quell'archivio, ove era lo spirito suo, sarebbe diventato l'invidio tesoro della sua città natia. Se avesse potuto essere presente alla seduta del Consiglio Comunale, ove la commissione che invase l'aula fu pari all'unanimità che accolse le proposte del Sindaco per l'acquisto dell'archivio, le memorie che annoveravano la sua vita e la sua lotta cancellate. Loro non c'erano partiti, c'erano italiani; i veterani del '48 furono commossi, i commilitoni del '59, '60, '66 e '67 esultarono. Durante la lunga seduta dei 12 e più mila documenti, fatta da una Commissione di consiglieri municipali e del risorgimento, benché la maggioranza fosse del partito non suo, non c'era ancora a domandare se questo o quell'altro documento avrebbe dato ragione o torto a questo o a quello. Tutti dissero: « Qui sono gli elementi della nostra storia, raccolti, conservati e trasmessi da mano d'oltre tombe ».

I consiglieri che votarono all'unanimità la doppia proposta, di accettare la gratuita restituzione dei documenti del '48, e di acquistare per 30.000 lire l'Archivio di Bertani, non si aspettarono certo di essere, dopo 8 anni, classificati per *ricattatori*. E se fosse ancora al mondo il nobile dottor Andrea Verga, il quale col commendatore avv. Francesco Restelli mi consentì a stipulare il contratto coll'illustratissimo sindaco, che poi mi accompagnò al Palazzo Municipale per consegnare nelle mani del Sindaco la cassa tarlata contenente le carte del Governo Provvisorio, non avrebbe lasciato a me la briga di spingere la parola di *ricatto*! E daccò quella

« Come è detto più sopra, non c'è nulla da respingere. La parola stessa non ha senso offensivo; e tanto meno lo poteva presentare in riguardo delle cose della persona di cui si tratta. »

(N. R.)

parola si applica evidentemente alle carte del Governo Provvisorio, cioè le parole dell'avvocato Rosmini nella seduta del 31 dicembre 1887, pretendendo che quelle carte funzionino per lui da Milano da un segretario di quel governo al momento che entrarono gli Austriaci dopo l'armistizio; che rimasero in mano di Carlo Cattaneo fino alla di lui morte, o poi, come disse il Rosmini.

« Quando giunse a Milano la notizia della grave fatale malattia, che aveva colpito il giovane Carlo Cattaneo, io, insieme a Mario, ed a Bertani, che sapevano che Cattaneo possedeva tutti quei documenti, riguardanti il governo Provvisorio, ci si fece unione per fare un accordo collo moglie di Carlo Cattaneo, allora egregia donna inglese, li abbiamo raccolti e collocati in luogo sicuro, ma era necessario legarli al possibile. Fu allora che proposi a Bertani di acquistare un credito verso Carlo Cattaneo, in seguito a cui fattasi una regolare procedura, Bertani divenne possessore di tutto quanto aveva lasciato Cattaneo dopo pagarsi del suo credito, e così divenne legale proprietario anche di tutti quei documenti. Bertani però disse sempre che quei documenti non erano né suoi né d'altri, bensì patrimonio della Nazione; ed oggi a mezzo (ripeto l'oratore) dell'egregia donna Jessie White Mario, ci sono ridonati. Il consigliere Castelli crede che la proposta della Giunta s'imponeva così al voto del Consiglio Comunale da giustificare l'accoglienza che se ne facesse per acclamazione. »

Quelle carte che dott. Bertani, a cui erano stati tributati parecchi dei propri documenti da un segretario infido, lo spinse a me nel 1882. Con molta trepidazione lo ho custodito, lasciandole quando mi assentai da Lendinara in una cassa di zinco, e dopo la morte di mio marito collocandole nella sua tomba per paura di un incendio, e fui ben lieta al momento della consegna di essere liberata di tanta responsabilità.

E ora, egregio signore, conchiudo avvertendo i concittadini di Bertani e di Cattaneo che finisca la pubblicazione delle opere di questi, tutte le sue carte e manoscritti con una bella raccolta di autografi di celebri italiani e stranieri verranno a raggiungere nel Museo del Risorgimento di Milano i loro fratelli. Non prometto però, almeno per ora, di poter dare alla stampa la piena fatica della classificazione o dell'elenco.

Cordialmente sua
JESSIE WHITE VED. MARIO.

NOTERELLE.

AVV. AD un articolo pubblicato nel N. 23 sopra un plagio che il dott. Gustavo Le Bon nel suo libro *Psychologie des Foules*, avrebbe commesso verso la *Folla del popolo di Guiseppe Sighele*; lo stesso articolo già concludendo da tal giungla con una lettera che, per vari accidenti, ci è pervenuta con molto ritardo. Della lettera riprodurremo tutto ciò che è risposta, e difesa, ma non ci crediamo tenuti in obbligo di riprodurre le intemperanze di linguaggio.

Il signor Le Bon ci informa dunque che già nella *Revue scientifique* del 16 novembre 1895, egli ha dimostrato: « 1° Che l'Etat impossibile qu'un auteur peut employer ».

« une seule idée à M. Sighele, attendo che non esplicita ».

« ne se composait que de deux résamés et de citations ».

« les copies d'allures très souvent dans les auteurs français (Laine, Tarde, etc.), — et que M. Sighele n'avait pas ».

« émis une seule idée qui lui fut personnelle; ».

« 2° Que, dans mon livre, je ne m'étais que très accessoirement occupé des crimes des foules, sujet qui ».

« fait le fond exclusif du mémoire de M. Sighele; ».

« 3° Que, dans les très rares occasions où j'ai eu à traiter le même sujet que M. Sighele, j'ai toujours ».

« eu recours à des sources différentes de celles auxquelles M. Sighele ».

« a eu recours, et que j'ai toujours eu l'honneur de lui en faire connaître. ».

« 4° Que, dans les très rares occasions où j'ai eu à traiter le même sujet que M. Sighele, j'ai toujours ».

« eu recours à des sources différentes de celles auxquelles M. Sighele ».

« a eu recours, et que j'ai toujours eu l'honneur de lui en faire connaître. ».

« 5° Que, dans les très rares occasions où j'ai eu à traiter le même sujet que M. Sighele, j'ai toujours ».

« eu recours à des sources différentes de celles auxquelles M. Sighele ».

« a eu recours, et que j'ai toujours eu l'honneur de lui en faire connaître. ».

« 6° Que, dans les très rares occasions où j'ai eu à traiter le même sujet que M. Sighele, j'ai toujours ».

« eu recours à des sources différentes de celles auxquelles M. Sighele ».

« a eu recours, et que j'ai toujours eu l'honneur de lui en faire connaître. ».

« 7° Que, dans les très rares occasions où j'ai eu à traiter le même sujet que M. Sighele, j'ai toujours ».

« eu recours à des sources différentes de celles auxquelles M. Sighele ».

IL NUOVO MINISTERO

Non si direbbe nuovo, perché ne è sempre Rudini il capo, e conserva sei colleghi del marzo. Ma d'altra parte l'averne perduti cinque, e dei più importanti, cambia fisionomia al gabinetto.

La crisi è avvenuta in modo, non si può dire inaspettato, ma singolarissimo. Dopo un trionfo, e nello stesso giorno Venerdì 10 luglio la discussione laboriosa e tempestosa sul commissariato in Sicilia finiva con una vittoria del ministero; di quasi un centinaio si formava la sua maggioranza. Ben 222 si erano risposti all'ordine del giorno di piena fiducia, contro a 139 no.

Seduta stante, si annunciò che il ministero era dimissionario.

Da oltre una settimana si sapeva che il generale Ricotti minacciava dimissioni se non si metteva subito in discussione la sua legge militare. Come pretendere in stagione così torrida? come trattare la Camera in una discussione che non poteva esser breve e metterle il coltello alla gola? Si trattava di rimandare la discussione a novembre, con tutti gli onori, con un qualche provvedimento provvisorio; — il Ricotti era irremovibile, ma lo si supplicava sempre a non suscitare una crisi...

Finché, dopo il voto di fiducia, la situazione del primo ministro essendosi fortificata, la crisi scoppiò. Quelli che rimproveravano al Rudini certa fatichezza, hanno questa volta dovuto ammirarne l'abilità e paragonarlo a Depretis.

Dapprima si credeva che solo il Ricotti si ritirasse, o tutt'al più con lui il fido Perazzi; due allobroghi ostinati. Ma si più sagaci pareva impossibile che solo per una proroga di pochi mesi, resa necessaria dal termometro, il Ricotti si ritirasse. Egli aveva compreso invece, che la sua riforma, già votata in Senato, già approvata dalla commissione della Camera, non sarebbe stata sostenuta, si sarebbe lasciata cadere. La riforma che colpiva troppi interessi era molto combattuta, era mal vista nell'esercito. La riforma non piaceva più al primo ministro o al principe. Ciò si fece palese quando, dopo aver chiamato il generale Luigi Pelloux, e conforto con lui, si sentì la ritirata dei due lombardi, custodi rigidi del bilancio e della politica di raccoglimento, Colombo e Carmine; — e per giunta anche quella del duca Casetani di Sermonea, che nel suo breve governo si mostrò oratore poco felice, ma fermo amico delle economie e protettore dei contribuenti.

Il Rudini se l'aspettava, perché fu pronto al riparo. Ebbe qualche colloquio col Zanardelli, tentò qualche gioiellismo come Bonacci; ma in fine, e presto, piegò tutto a destra.

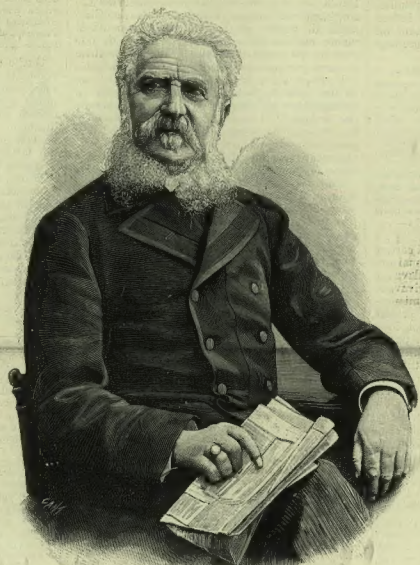
Il 14 luglio il ministero era ricostituito. Emilio Visconti-Venosta, l'antico collega di Riccati e di Minghetti, che per lungo silenzio pareva fioco, è chiamato agli esteri, e il suo nome produce gran sensazione nel mondo. Luigi Luzzatti, prende il Tesoro; ed è una reputazione già stabilita. Nuovissimo invece è l'ing. Prinetti, che assume di primo acchito un portafoglio d'importanza, quello dei lavori pubblici. Nuovo è pure Emilio Sineo, che dal segretariato dell'interno, passa al ministero di poste e telegrafi. Il perno della nuova situazione è il generale Luigi Pelloux, che già una volta il Rudini aveva chiamato al ministero della guerra. Restano al potere Rudini, Brin, Costa, Giannaro, Guicciardini e Odronchi. Chi dev'essere più scontento di questa ricomposizione è l'Estrema Sinistra, il cui capo Cavallotti, staccandosi da Imbriani, aveva dato il suo voto favorevole anche venerdì.

Non ci dilunghiamo più oltre, poiché dell'ori-

gine della crisi, converrà pure il nostro onorevole Martini. Come curiosità, aggiungeremo la circostanza, che nel marzo l'incaricato del Re di raccogliere l'eredità di Crispi, era stato non Rudini ma Ricotti, come quegli in cui si riponeva maggior fiducia. Il primo ad nascere dopo soli quattro mesi è il Ricotti, di cui pure le idee sulle riforme militari non erano un segreto per nessuno.

Ecco alcuni cenni sui nuovi ministri.

Il marchese Emilio Visconti-Venosta è troppo noto perché occorra raccontare l'opera sua che si collega a tutta la storia del Risorgimento. Ha 67 anni, essendo nato a Milano nel gennaio 1829 da famiglia valtellinese. Fu, da prima, seguace di Mazzini; diventò seguace di Cavour nel 1859, essendo riparato in Piemonte; quindi fu messo dal Farini e da Cavour a fianco di Garibaldi, quale commissario, nella spedizione lombarda. Entrò subito nella Camera dei deputati in Torino. Fu segretario generale col



EMILIO VISCONTI-VEPOSTA, ministro degli esteri.
(fotografia Ch. Ogerau di Parigi).

Pasolini nel 1866 al quale subentrò col portafoglio degli esteri continuando il ministero Minghetti. Rimase ministro fino al settembre 1864 e cadde col Minghetti dopo i fatti di Torino in seguito alla Convenzione. Andò poscia plenipotenziario a Costantinopoli e fu ancora due volte ministro degli esteri col Riccati e col Lanza. Era ministro degli esteri il 20 settembre 1870 e vi rimase col Minghetti, anche dopo la cospira del Lanza, fino al 31 marzo dell'anno 1876, quando la Sinistra salì al potere. Vittorio Emanuele lo creò marchese in occasione del suo matrimonio con la figlia del marchese Alfieri; fu fatto senatore nel 1886. Tre anni fa fu uno degli arbitri tra l'Inghilterra ed America per la questione della pesca.

Luigi Pelloux è nato nel 1839. Entrato giovanissimo nell'esercito, si distinse nelle campagne dell'indipendenza. Nel 1870, col grado di maggiore d'artiglieria, comandava la brigata di riserva che aprì la breccia di Porta Pia. Fu per la prima volta nominato deputato durante la XIV legislatura e venne rieletto nelle due successive. Dopo aver coperto importanti uffici sotto il ministro Ferrero,

attuandovi notevoli riforme, promosse maggior generale nell'aprile 1895, fu proposto prima al comando della brigata Roma e poi all'ispettorato degli alpini. È già stato ministro della guerra nel precedente Gabinetto Rudini del 1891 e in quello successivi di Giolitti.

Luigi Luzzatti è nato a Venezia nel 1847. Dopo essere stato per vari anni professore all'Istituto tecnico di Milano e all'Università di Padova, fu nel 1869, per alcuni mesi, segretario generale del ministero di agricoltura e commercio sotto Minghetti. Già celebre come economista, fece il suo ingresso alla Camera al principio della XI legislatura. Fu tra i più operosi rappresentanti; diede un grande impulso al credito agrario; partecipò ai principali trattati commerciali; preside la Giunta Generale del bilancio; autore di numerosi e pregiati lavori; oratore affascinante. Fu già ministro del tesoro nel Gabinetto Rudini del 1891.

Giulio Prinetti nato a Milano nel 1851, ingegnere, industriale (chi non conosce le macchine da cucire, e le biciclette di Prinetti Sturchi e C.?), appartenne alla Camera dal 1882. Militò sempre nelle file del centro destra, partecipando assiduamente ai lavori parlamentari, distinguendosi specialmente in materia economica e di lavori pubblici. È il più giovane dei ministri avendo 45 anni.

Emilio Sineo, che ne ha 46, sulla del segretariato dell'interno al ministero delle poste e telegrafi. Rappresenta il 3.º collegio di Torino. È professore di diritto. È figlio di uno dei madonnes del Parlamento subalpino, Riccardo Sineo, morto nel 1896. Alla Camera prese parte a parecchie importanti discussioni; fu relatore dai vari progetti; e la fiducia nella severità ed equanimità dell'animo suo lo volle membro del famoso Comitato del Sesto.

I sottosegretari di Stato, o come si diceva una volta segretari generali, restano al loro posto, meno tre. Il generale Dal Verme lascia la guerra, benché col Ricotti non pare andasse d'accordo; mentre si discuteva la legge, egli era ai bagni di Carlsbad, e si riteneva dimissionario. È surrogato dal generale Afan de Rivera.

Il conte Bonin segue nel ritiro il duca di Sermonea; e De Bernardi lascia il Tesoro, dove si dice chiamava a succedergli il conasco Rubini.

Al posto importante degli interni, che il Sineo lascia vacante, non è ancora decisa la scelta fra Romualdo Palberti, grande amico di Giolitti, Coccone Ortu grande amico di Zanardelli, e il conte Gianfranco Suardi, deputato moderato di Bergamo.

Diamo il ritratto dei seguenti sottosegretari:

Prof. Giorgio Arcoleo (Finanze). Deputato di Cagliari, dove nacque il 25 agosto 1855. Professore all'Università di Napoli. Già sottosegretario all'Agricoltura nel 1.º ministero Rudini (91-92).

Avv. Scipione Ronchetti (Giustizia). Deputato di Gallarate. Nato a Porto Valtravaglia 19 ottobre 1846. Fu sottosegretario all'Istruzione Pubblica con Martini nel ministero Giolitti (92-93).

Giacomo De Martino (Lavori Pubblici). Deputato di Napoli XII. Nato in Inghilterra nel 1849.

Avv. Matteo Mazzotti (Poste). Deputato di Torchiano. Nato a Celso sul Cilento nel 1845.

Avv. Tancredi Galimberti (Istruzione). Deputato di Cuneo, dove nacque il 25 giugno 1851, e dove dirigeva la *Settimana delle Alpi*. Giolittiano.

Gen. Achille Afan de Rivera (Guerra). Marchese di Villanueva de Las Torres. Deputato del 1.º Collegio di Napoli. Nato a S. M. Capua Vetere 19 gennaio 1842. March. Carlo Compans di Brichantane (Commercio). Deputato di Aosta. Nato a Torino 1845. Tenente colonnello nella Territoriale. Già sottosegretario alle Poste (89-91).



Geo. ACHILLE AFAN DE RIVERA (guerra).
(Fot. J. Leonardi di Torino).



Contramm. GIUSEPPE PALUMBO (marina).
(Fot. U. Bettini di Livorno).



AVV. TANCREDDI GALIMBERTI (istruzione).
(Fot. J. Garneri di Cuneo).



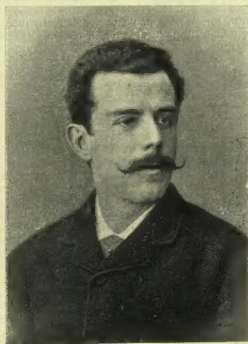
Prof. GIORGIO ARCOLEO (finanze).
(Fot. E. Frastaci di Napoli).



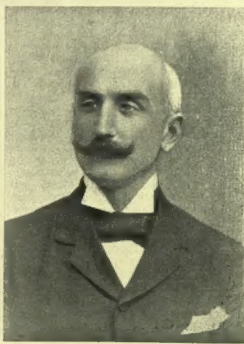
March. COMPANS DI BRINSCHTAU (commercio).
(Fot. Schemboche di Torino).



AVV. SCIPIONE ROSCHETTI (giustizia).
(Fot. Pagliano e Ricordi di Milano).



AVV. MATTEO MAZZOTTI (poste).
(Fot. L. Lamarra di Napoli).



GIACOMO DE MARTINO (lavori pubblici).
(Fot. Avati di Napoli).

I SOTTOSEGRETARI DI STATO.

LA DUCHESSA RAVASCHIERI

e la casa di convalescenza per feriti d'Africa a Pozzuoli.

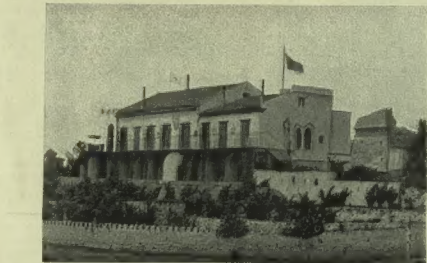
L'istituzione di una casa di convalescenza per feriti d'Africa è l'ultima d'una lunga serie di mirabili opere di carità compiute, con spirito schiettamente evangelico, con umiltà e con abnegazione senza pari, da una nobilissima dama napoletana, che l'antonomasia popolare, fatta di riconoscenza, chiama semplicemente così: « *Mamma Duchessa* ». Questa dama, figlia di Carlo Filangieri, nipote di Gaetano Filangieri — e il cui nome passerà nella storia circosfusa della mia aureola d'una nuova nobiltà, conquistata benedendo, è una delle figure più spiccate dell'alta società partenopea; è una delle intelligenze più elette e più fulgide onde ai onori il sesso femminile; ed è — sopra tutto — l'ideale della cristiana carità imperonata. La Duchessa Ravaschieri ebbe, verso la fine dell'anno 1866, il supremo dolore di perdere un'unico bambino ch'ella adorava. Si chiamava Lina, quest'angioletto; e in memoria di lei, col nome di lei, la Duchessa fondò un ospedale per la cura dei figliuoli dei poverelli. In tutte le sciagure napoletane, Teresa Ravaschieri è stata provvido angelo consolatore. Compì miracoli di pietà, di prova d'un modesto eroismo al tempo dell'invasione colerica, al tempo dei terremoti d'Ischia. Per sollevare la popolazione di quest'isola devastata, ella istituì l'industria della paglia a Lacco Ameno, e ne curò lo sviluppo artistico e commerciale. A Napoli ha pur fondato un *Dormitorio*, raccogliendo per le vie i monelli soli a passare le notti a *la belle étoile*, strappandoli al suicidio, alla corruzione, al vizio.

Ella collaborò alla riforma degli educatori napoletani, e ne fu, per sette od otto anni, ispettrice suprema. Fece parte della commissione d'inchiesta governativa su le Opere Pie.

Ha scritto varie opere, fra le quali sono notevoli spe-



Duchessa Teresa Ravaschieri.



La villa di Pozzuoli destinata a soggiorno dei convalescenti d'Africa.

(Fotografie della Camera Club di Napoli).



La sala.

L'OSTERIA DELLA RETTORICA

RACCONTO DI

ANTON GIULIO BARRILL.

I.

Eravamo andati in parecchi, eruditi da strappazzo, per accompagnare sulla collina d'Albaro un dotto archeologo tedesco, il professor Rauchen, della università, non ricordo più se di Tubinga, di Göttinga, o di Groninga. Dite magari l'università di Meringa, che dovrebbe esser preferibile, almeno per coloro che amano il dolce. Anche senza il nome della università dove insegna, chi non conosce in Italia il Rauchen? Dire in Italia il Rauchen è lo stesso come dire in Germania il Vallerpessa, il nostro valentissimo, insigne critico, archeologo e numismatico, i cui « contributi », già arrivati al numero di quarantadue, di sei in otto pagine l'uno, sono favorevolmente noti a tutti i Rauchen viventi e professanti dalle alpi Rezie allo Jutland, e dalla Mosa al Niemen. Al nostro insigne Vallerpessa, non si fa altro appunto, nella dotta Germania, che questo, di non portare gli occhiali fissi. Quello suo lento e cavalcioni sul naso senza aiuto di staffe, gli è dannoso; di protezione; non lo fanno vecchio come dovrebbe essere: ond'egli resta antipatico, senza diventar venerando. E ci vorrebbe così poco!

Il nostro professor Rauchen era afflitto da un dubbio, che tornerà sempre ad onore della sua probità scientifica. Egli aveva letto nella nostra università di Genova, dov'è gelosamente con-

servata, la lapide romana antica trovata in Albaro, nella chiesuola dei santi Nazario e Celso. La ricordate?

INTRA. CONSEPTVM
MACERIA. LOCUS
DEUS. MANIBUS
CONSCRATVS.

Quella iscrizione, a giudizio del padre Spottorno, che ne aveva ragionato da pari suo fin dal 1837 sul *Giornale Livigusto*, indicava un'istrina, ossia il luogo dove s'incenerivano i cadaveri, secondo l'uso pagano. Ma per acquistarsi al giudizio del dotta barnabita, bisognava assicurarsi che quel colle d'Albaro, tanto lontano dalla città, e rimasto ad ogni modo agreste fino a tempi relativamente moderni, offrisse pure qualche indizio d'essere stato abitato nei tempi romani. Certo, quel titolo pagano era stato rinvenuto nella chiesuola, dotta antichissima dall'istesso culto dei due santi personaggi venuti a convertir la Liguria. Ma non poteva esserci stata trasportata d'altrove, insieme coi primi materiali di fabbrica, come avvenne in tanti altri luoghi, e per casi comunisti? La congettura dello Spottorno era plausibile; ma era anche ragionevole il dubbio del Rauchen. Si andasse dunque sulla faccia del luogo; sarebbe stata anche una buona occasione per prendere una boccata d'aria

sana, e una porzione di pesce fritto al punfo, in qualche osteria di lassù, dove il pesce è sempre fresco, e dove anche gode d'una certa riputazione il vin bianco di Marassi; cose tutte da non dispiacere a nessuna classe di persone, dotte od ignoranti che siano.

Saliti colle vetture un po' più su del Paradiso (un palazzo, intendiamoci, che fu già del Saluzzo), si amonò per prendere una viottola a destra, e di là riuscire al mare, o piuttosto ad un piccolo promontorio sul mare. Laggiù, per l'appunto, era stata in altri tempi la chiesuola dei santi Nazario e Celso, le cui mura maestose durarono fino al 1860, per esser poi ripigliate ad uso di abitazione. Poesia di rovine miseramente sparita: ci finisce ora la prosa robusta degli utili affitti. Ad ogni modo, il luogo era sempre quello: sulla faccia del luogo il dotta archeologo poteva meditare. E medito, e sentenziò in piena forma, dopo aver meditato.

Annetto l'istrina, ma non penso che fosse mai di notevole importanza. Il luogo è troppo lontano dalla città; la quale, come ora s'è accertato, nei tempi romani si restringeva al colle di Sarzano; e se anche ne fosse uscita fuori, per allargarsi intorno alle falde di quello, sarebbe stata sempre separata da questo promontorio per il largo colle di Carignano, per la foce del Bisagno e per la collina di San Vito. Piuttosto, — e qui brillavano gli occhi del nostro archeologo, lampeggiando di sotto agli occhiali d'oro un'idea seconda di svolgimenti ulteriori, — piuttosto sarà stata l'ustrina di un *vicus*, ossia ceppo di case coloniche d'un latifondo Albarese. Me lo lascerebbe sospettare l'uso di villeggiare in que-

sto eminente, che mi disse essersi tanto diffuso tra il Cinquecento e il Seicento. Già intorno al Mille vediamo apparire in documenti la chiesa di San Martino di Hircia, lassù a sottentrione; mentre qui, a mezzogiorno, pare anche più ancellata la chiesa dei santi Nazario e Celso. Di lì, però, larghissima su queste colline, nel Registro della Curia genovese, che ho sfogliato ieri per cortese condiscendenza del vostro arcivescovo. Tutti quei livelli erano evidentemente pezzi e bocconi d'un latifondo, caduto in potestà ecclesiastica. Il latifondo suppone il *vicus*, colla sua modesta ma pur sempre notevole agglomerazione di popolo; per cui utilità, quando esso fu convertito al cristianesimo, sorsero le due chiese, riconosciute infatti antichissime di San Martino di Hircia a tramontana e dei Santi Nazario e Celso a mezzodì. Quanto al latifondo, il nome rimasto a questa eminenza lascerebbe sospettare che appartenesse ad una gente Albia. Rifiuto, osservato, rifiuto l'*Albium*, che in significato di eminenza è pure ligustico, e si riscontra in compagnia d'*Inguanum* e d'*Intellum*, ma che, se avesse avuto qui lo stesso significato orografico, tutto è pure avuto, la stessa importanza demografica; e Strabone ce ne avrebbe lasciato un cenno, e noi ne avremmo nella tavola Peutingeriana, o nell'itinerario d'Antonino, l'indizio onomastico. Rifiuto egualmente ogni accenno a quella di delizia; per cui l'apparente e casuale somiglianza di nome coll'*Albana*, e di conseguenza, le piazze di Capua, ov'era il luogo di delizia di Annibale. Spero poi non mi si deriverà l'Alba da Albica, città vicina a Nicomedia, siccome abbiamo da Tolosmo. Non resta di plausibile, per mia opinione, che un *fundus Albis*, da una gente Albia, fiorente per ricchezza nei primi tempi dell'era imperiale. Il nome *Albina*, ed anche *Albidus*, apparisce di famiglie plebee fin dai primi secoli della Repubblica. Ed anche *Albino*; ma questo come cognome della gens Flaminia. Solo più tardi vediamo la forma *Albina*, in quel Caio Albino Carinate, che fu dei tribuni del partito consolare ai tempi di Silla, e poi giunse ancora alla dignità di console.

Questo sacro di dottrina non fu votato tutto quanto sul promontorio dei Santi Nazario e Celso, che forse n'ebbe sofferto la casa edificata sull'orlo della rupe, col rischio di scivolare ai salis lavarsi del Tirreno. Fu in quella vena di santità, salvantissimo lungo il tratto di sentiero che dal promontorio discende alla marina, la congiunzione tra San Nazario e San Vito. Laggiù c'invitava una frasca, insegna d'osteria; dove appunto la vicinanza del mare e lo spettacolo d'una comarica di pescatori, che traevano le reti, ci promettevano a gara la frattura di pesce, su cui avevamo fatto assegnamento.

L'osteria aveva buon aspetto. Non ricordo più come s'intitolasse; e forse non ci ho neanche badato. Ricordo in quella vena che destò la mia attenzione una scritta burlesca, condotta frettolosamente e pennellata di rosso, accanto all'uscio dell'osteria, ad altezza d'uomo, o piuttosto di ragazzo, e certamente di ragazzo impertinente quanto sgrammaticato, poiché ci si leggeva abbandonata chiaro: «*cuceta e l'osteria del retorcito*». Non c'era da badare all'ortografia più che tanto; piuttosto era da pensare che andasse scritta: «della retortica». Ma sconcertandola non è delitto; e certamente, dacché l'uomo ha l'uso dello scrivere, se ne sono viste di peggio.

II.

Entrammo, accolti con atti di giubilo dall'oste della Retortica; uomo sulla trentina, attaccato, di spalle quadre e di buon uomo a quel dio. Ordinammo, s'intende, pesce fritto in abbondanza; ed anche accogliente su la tavola, una sarda aggiunta, il pollo alla cacciatora, un piatto obbligato in chiave, che doveva costar la vita a due dei soliti infelici, ignari del sale, saltellanti e beccanti nel solito cortile annesso ad ogni osteria di campagna. Col la nostra colazione aveva per doppio sostegno la pesca e la caccia. E continuammo le nostre chiacce erudite, mentre l'oste ci dava in tavola i suoi principi, salame, burro, sedani, e l'eterna scatoletta di sardelle di Nantes.

— *Nantes... in alto*; — ricordo che disse uno degli brigati, il quale non aveva aperto bocca fino a quel punto.

Forse per questo rispetto egli meritò un sorriso probatorio del professore tedesco? Fu darsi che lo ottenesse anche in grazia della freddezza. Ho notato a questo proposito che i professori tedeschi giudicano il bisticcio assai più dei professori italiani.

Non tutti si conveniva col Rauchen nella ipotesi d'una *gens Albia* e d'un *fundus Albis*, parendo a taluni che si dovesse pensare piuttosto ad un *fundus Albere* e per conseguenza ad una *gens Albaria*. Ma il Rauchen, pur non avendo forti ragioni di rifiutare il *fundus Albaria*, non ammetteva affatto una *gens Albaria*, di cui non aveva traccia nella epigrafia latina. A voler contare molto, si poteva asserire, secondo lui, che nel corso dell'era imperiale, e nel tempo che si formavano tanti nomi nuovi, senza più seguire le buone norme onomastiche, qualche personaggio di origine straniera e servile avesse dato il nome di *Albaria*; ma in questo caso non si poteva parlare di *gens*, cioè di vera o propria famiglia romana. E fosse pure così, od altrimenti, fortuna voleva che si fosse d'accordo sul punto capitale, che la lapide *DEI MIBINIA* doveva essere stata trovata sul posto, ed essere indizio della ustina di un *vicus*; parendo la cosa ben dimostrata dal fatto d'un tempio cristiano eretto così, per santificare, purificando, il luogo sacro, secondo l'uso costante dei primi secoli del Cristianesimo.

Eravamo d'accordo, ho detto, parlando di tutti noi della brigata. Ma non era della nostra opinione l'oste degnissimo, che ci aveva servito il pesce, e lasciava alla sua dolce metà l'incarico di ammannarci il nome di *Albaria*; ma in questo caso non si poteva parlare di *gens*, cioè di vera o propria famiglia romana. E fosse pure così, od altrimenti, fortuna voleva che si fosse d'accordo sul punto capitale, che la lapide *DEI MIBINIA* doveva essere stata trovata sul posto, ed essere indizio della ustina di un *vicus*; parendo la cosa ben dimostrata dal fatto d'un tempio cristiano eretto così, per santificare, purificando, il luogo sacro, secondo l'uso costante dei primi secoli del Cristianesimo.

— Se mi permettono, — incominciò egli, — vorrei dire la mia.

— In materia archeologica? — domandai io, che gli ero più vicino.

— Perché no, se contiene un'opinione d'un ignorante può stare, se contiene una buona indicazione. E una cosa è certa, signori miei; che se io promotorio donde sono venuti, prima della chiosetta dei due santi, c'era un'osteria tanto fatta.

— Donde ne avete notizia?

— Mi hai miei vecchi, che l'hanno avuta dal loro, e quelli o no volano, un capace? Abbiatevi che una tradizione costante. Del resto, i due santi che son venuti da queste parti a predicare il vangelo, sono stati onorati d'una chiesa nel luogo dove hanno alloggiato. Se ci hanno alloggiato, è segno che c'era un'osteria.

— Il ragionamento non fa una grinza; — risposi. — Ma si racconta ancora che un'altra chiesa fu dedicata ai due santi in città; ed è quella che si chiamò poi delle Grazie.

— Eh via! ha da credere che una chiesa dedicata a due santi di quella fatta si sbattezzò con tanta facilità, mentre nessuno ha osato sbattezzare quell'altra, vicina alle Grazie, dei santi Cosma e Damiano? Chi le dice, poi, che il fatto sia andato così? Autori tardi e senza ombra di documenti. Aggiungo quest'altro argomento, che mi par decisivo: una chiesa dei santi Nazario e Celso sorgeva qui, sul colle d'Albaro, non mai sbattezzata. E vorrebbe che ad una medesima coppia di santi ne avessero edificato due, come se essi avessero proprio alloggiato in due posti? O dunque, concludo io, quella che ha portato sempre il loro nome è quella che conta, e l'altra è una fiaba. Poi, ripetete, c'è la tradizione costante.

— Sicuro, dell'osteria; che cosa ci trova di strano?

— Una cosa sola, mio caro; che smontassero ad alloggio in luogo così distante dalla città, due apostoli che in quella città volevano predicare la fede.

— Ci avranno avute le loro buone ragioni; — rispose l'oste, riscaldandosi nella sua tradizione, più che non facesse il professor Rauchen nel suo vino e nella sua *Albia*. — Le probabilità sono che amassero il meglio vivere e il meno spendere, lo qui, per esempio, non faccio agli avventori i prezzi della Concordia, o del caffè della Stazio; e i miei pesci non sono men froci per chi è.

— Sfidate l'abbiamo visti frangere alla paglia; — replicai. — Vada dunque per la freschezza del pesce; quanto ai prezzi... speriamo bene. Ma torniamo, se vi piace, all'antica osteria. C'è una tradizione costante, voi dite? Ebbene, siate tanto cortesi da servircene intiera. — E con che gusto, signori! Correvano l'anno sessantasei dalla fruttifera incarnazione...

— Oh! — interruppe uno della brigata, facendo le maraviglie. — Donde ci viene questo apparecchio solenne?

L'oste gli diede una guardata che non era scervra d'orgoglio, e sorrise.

Signor mio, deve sapere che sono stato alle scuole, ed ho fatto il corso classico. Mi son fatto bocciare, pur troppo, e per causa della matematica, in terza liceale. So, no, creda, non avrei seguito il mestiere di mio padre.

— E avreste avuto torto; — risposi io. — Sarete professore di seconda o di terza ginnasiale, e millequattrocento lire al cento e più di ritenuta; un centolice lire al mese, da digiunarsi in tre o quattro persone, secondo la prolificità virtù della dolce sposina. Avreste fatto un bel negozio davvero!

Lei ha ragioni da vendere. Ma io volevo dimostrare al signore che, se non sono riuscito un dottore, la mia buona infarinatura l'ho avuta.

— E non per andare a farvi friggere; meglio così! Per questo, adunque, v'ho scritto accento all'uso: *Questa è l'osteria della Retortica*?

— No, non conosco al femminile; perché, tranne l'ortografia, non c'è niente da correggere. Mi chiamano infatti il Retorcito, forse per la mia parlantina; — disse modestamente l'oste letterato. — Osteria della Retortica, ha voluto scrivere l'uomo buono; e non l'ha lasciato stare per voce, iscritto quello che mi si dice ogni giorno a voce. Io non me l'ho per male. Del resto, chi l'ha per mal si scinga, come dicono i puristi.

— Ho ben capito; — conchiuse quello delle maraviglie. — Siamo in casa d'un dottore.

— Ci aggiunga fallito e avrà detto giusto; — ribattì pronto quell'altro. — Ed ora, se vogliono saperlo...

— Sì, per bacco, ne abbiamo una voglia matta.

L'oste incominciò; anzi diciamo che ricominciò. Per non avere a tener conto d'altre intrusioni, ripiglio io le fila del suo discorso, che piacque a tutti abbastanza, ma che fu ascoltato con religiosa attenzione dal nostro dotto Alemanno.

(La fine al prossimo numero).

A. G. BARRELL

BELLE ARTI.

Donne d'amore intelletto d'amore..., quadro di P. F. FLAMMINI. — Dante nel XVIII capitolo di quell'affabile libro d'amore ch'è la *Vita Nuova* scrive:

«Conciossiachè per la vista mia (del mio aspetto) molte persone avessero compreso il segreto del mio cuore, certe donne, le quali adunate n'erano, desiderando l'una della compagnia dell'altra, sapuno bene lo mio cuore perché ciascuna di loro era stata (prestante) a molte mie sconfitte. Ed io passando presso di loro, siccome della fortuna m'aveva, fui chiamato da una di queste gentili donne; e quella, che m'aveva chiamato era donna di molto leggiadro parlare.»

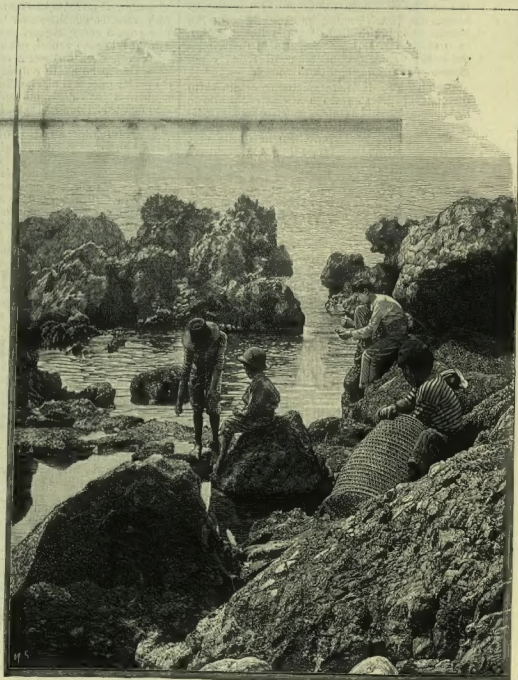
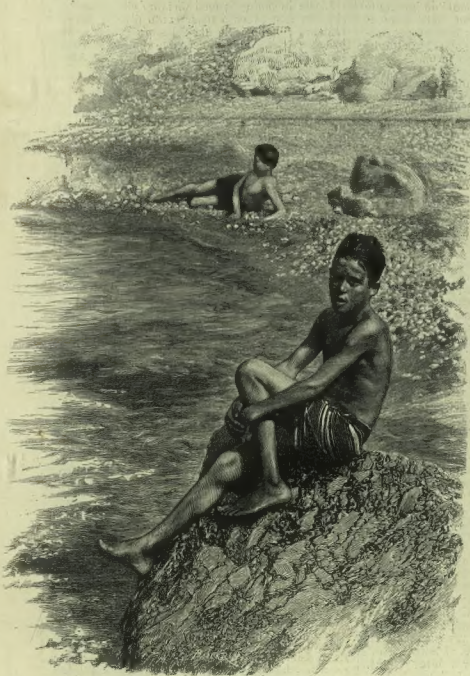
E prosegue dicendo ch'essa, a proposito di Beatrice gli domandò: «A che fine hai tu questa tua donna? poiché tu non puoi la sua presenza sostenere?». E Dante (che si accontentava di poco) risponde: «Madonne, lo fine del mio amore fu già il saluto di questa donna, di cui voi forse intendete; ed io di quella dimorava la beatitudine che era fine a me, lo mio signore Amore, la sua mercede, ha posta tutta la mia beatitudine in quello che non mi potete venir meno.»

È bellissimo anche il seguito, e tutto. «Allora queste donne cominciarono a parlare tra loro; e siccome talora vedemmo cader l'acqua mischiata di bella neve, così mi pareva vedere le loro parole mischiate di sospiri...»

La «beatitudine», di Dante consisteva nel sentir lode Beatrice! Altamente! E così, passando in una strada bagnata da un ruscello, si sentì ispirato e disse: *Donne che m'aveva intelletto d'amore*; ch'è il titolo appunto del quadro che riprodurremo, e col quale verso comincia la canzone danteica divulgata assai ai tempi del pontefice.

Donne che m'aveva intelletto d'amore, io v'ho col volto della mia donna, e di me, per voi creata, se vuole fare, ma non per farvi per farvi la mente.

Il pittore francese Paolo Ippolito Flaminio, colla libertà ch'è concessa agli artisti, si è pernessa una variazione. Egli fa che Dante legge la sua canzone alle giovani donne fiorentine; le quali, sospese ai suoi misticismi e conversari, lo ascoltano intente. Nel loro sguardo si legge la pietà che l'infelice amore del giovane poeta risveglia nei loro cuori. Persino una bambina, dimenata i braccia, lo ascolta religiosamente, colla testina piegata sulle ginocchia della madre. I tipi sono italiani, anzi fiorentini; grazie le mosse. Tutta la composizione sono è improntata di quella semplicità che forma uno degli incanti della *Vita Nuova*.



A CAPRI — Bozzetti fotografici marini di G. Guida.



IL PROCESSO BARATIERI ALL'ARMARA. — LETTURA DELLA SENTENZA (disegno di Dante Paolucci da schizzo di E. Ximenes).

I PAZZI A MESSA.

Nell'ora bianca del mattino la processione dei pazzi sfilava per i lunghi corridoi come una compagna di collegiali strani nella grigia uniforme, seguiti da pochi infermieri. Ma nessuno di quei pochi ci sarebbe stato bisogno. Essi procedevano tranquilli, con passo posato e ciera indifferente verso la chiesetta in fondo al vasto cortile, e quando approssimandosi ci accorsero sotto alla palazzina dei servizi generali, si urtarono col gomito ammiccando a noi.

«Chiedono essi di andare a messa? domandò al direttore del Manicomio provinciale dottor Giuseppe Seppilli al quale avevo chiesto di assistere a quella funzione religiosa per completare le mie osservazioni sul servizio religioso nei manicomii, su una questione cioè che si stava dibattendo a Brescia in quei di e che mirava a scovare nel Manicomio le suore al personale laico.

«No: pochi conservano la nozione del tempo, ed è solo perché le date festive vengono ricordate dal personale, che alla domenica mattina gli alienati si dispongono a mutar panni e ad uscire per la messa. Ma questi sono i tranquilli, la decima parte dei ricoverati; per tutti gli altri sarebbe vano proporre questa pratica religiosa come qualunque pratica affettiva...»

Ed interruppe la risposta poiché la testa della processione ci era giunta vicina.

Precedeva a capo scoperto un omotto magro, fiallo, segnalato con lo sguardo triste e grave e un gran librone in tasca.

«Quello, mi disse il cortese dottor stringendomi il braccio, quello è il custode del sacro. Il sacro consiste in molte piccole ostie che egli tiene fra le pagine di quel librone, un dizionario latino-francese che, secondo lui, porta tutte le norme per adoperare il sacro, e ne dimostra tutte le virtù. Ed è curioso che su quelle pagine ove è scritto tutt'altro, egli legge correntemente quello che pensa la sua mente malata!...»

Fuori della fila stava un individuo dalla ciera sospettata che si scoprì con grande riverenza davanti al Direttore: «Buon giorno, Pellizzari,» gli disse cordialmente il dottor Seppilli. Era un poveretto affetto da mania di grandezza così da sostenere che Umberto di Savoia gli aveva usurpato il posto e che egli solo aveva diritto a sedere sul trono!

Su tale argomento, dall'ufficio di accettazione dei pazzi nel quale la Direzione lo aveva applicato perché intelligente ed abile come scrivano, l'infelice scriveva ogni giorno al Direttore dozzine e dozzine di lettere invocanti il momento in cui la mistificazione sarebbe finita!

Il solo che non ci salutò, tutto preoccupato nel tenere in mano un moccioletto spento, fu un omotto grasso e tozzo, il papà di tutti, un vecchietto persuaso che quel piccolo resto di candela illuminasse la via per ove avanzavano, ma solo le povere anime dei suoi compagni, ma tutte quelle delle innumeri falangi umane, composte di tutti figli suoi.

E mentre il curato, nel piccolo altare ornato di fiori, diceva la messa assistito dal Pellizzari che metteva in tale ufficio gravità e pose da grande

definitario parve neglioniandosi entro al camice bianco, io guardavo tutto quello teste chine, osservavo parzialmente i fronti pallidi e segnati dai solchi della mania, tendendo di leggermi se qualcosa di cosciente poteva trasparire da esso per la funzione religiosa cui eran davanti. Non ugeva in me alcun proposito scientifico per scoprire la formula psichica degli alienati in tale momento, ma poiché il sentimento religioso e l'estetico hanno molti punti di contatto, tentavo solo di fissare le manifestazioni con cui si estrin-

seca questa parte più astratta della vita affettiva ed intellettuale. Certo, per molti di quei disgraziati la religione era stata la sola manifestazione ideale della vita affettiva ed intellettuale: quanto di ciò si era salvato dal naufragio di quelle misere menti?

Il loro aspetto era generalmente passivo ed avanti: qualcuno muoveva meccanicamente le labbra nella dizione sommessa di quella preghiera, sterile sopravvivenza delle emozioni religiose infantili, obliata forse nel periodo normale della riserva, poi incorporeata dallo stato latente nel disgraziato rimbecillarsi delle facoltà psichiche prodotte dalla pazzia; ma i più assistevano alla messa quasi inerti, seguendo istintivamente nei segni di croce e nelle genuflessioni l'esempio degli infermieri. Soltanto due o tre, specialmente affetti da mania religiosa, stavano irrequieti sui loro banchi portando il contegno all'esagerazione col far passare fra le dita cento volte in un minuto il «rosario», facendo il segno della croce convulsamente e frequentemente, genuflessioni bacinate di terra. Il papà di tutti, col suo moccioletto spento accanto, sopra al banco perché illuminasse tutti i suoi figliuoli, sfidolava e dava spinte di tratto in tratto ai più vicini che gli pareva non si comportassero con sufficiente devozione; il custode del sacro aveva un gran daffare a bacolare le sue ostie, e a bagnarle colla saliva ad ogni pochi minuti l'ostia che si era applicata in mezzo alla fronte.

Ed in queste forme trovavo la conferma della definizione della pazzia come esagerazione d'una parte affettiva preesistente e già predominante nel corredo psichico, poiché, per quanto strano possa essere il turbamento di un'anima non può avvenire che esso porti a galla sul triste mare del cosmo, e non che esso che ne stavan chiusi nel seno. Così, tutti quelli erano venuti a messa perché aveva perduto in loro l'abito estetico religioso; abito che per due o tre s'era esagerato sino a farli diventare manici.

Ed era naturale che solo questi fossero suscettibili di tali manifestazioni speciali implicanti la spesa di un soprappiù di energia e l'esercizio di una funzione vitale non sollecitata da altri che da se stessi, e quindi occupati negli altri per le manifestazioni delle loro altre manie.

Al *sancus, sancus, sancus*, che il Pellizzari accompagnò di scampanellate prolungate col da esigere un'occhiata severa e intermittenza del curato, succedette un gran fracasso nei banchi. Si sarebbe detto che le vibrazioni prodotte dallo squillare di quel campanello, avessero tagliati improvvisamente i fili ai quali stavan sospeso nell'astratto le menti dei disgraziati, lasciandole ricadere d'un tratto coi corpi nel mondo reale.

Compiutosi così quel movimento collettivo, seguì un lungo silenzio cui pose fine un'ultima e più lunga ancora scampanellata. Evidentemente, il Pellizzari ci trovava un gran gusto!

Finita la messa, gli infermieri diedero l'intonazione d'un coro di preghiera seguito da un'ora di voci identiche a quelle che si odono in qualunque chiesa di campagna; meccanicamente risaliva adunque a quella labbra incoincanti intanto ancora il verso che la mente da lungo tempo aveva dimenticato.

E quando uscirono dalla chiesetta, sempre nell'istesso ordine, col custode del sacro a capofila, il dottor Seppilli chiamò questi perché facesse davanti a me l'esperimento della lettura del suo librone. Lieto di fare tal prova davanti ad uno sconosciuto, egli aprì infatti le pagine a caso, ne tolse una piccola ostia che inghiottì, e poi, correntemente, sulla facciata ove erano i vocaboli francesi-latini da *nulle a nois* lesse le virgole del sacro contro i peccati veniali!

Il papà di tutti, invidioso dell'onore accordato al compagno, non poté trattenersi fra le file, e correndo sulle gambe corte col suo moccioletto spento in mano, venne a frapporti tra noi e il custode del sacro dicendo: «Non ci abbadiamo mica, quello è il matto!»

GIUSEPPE BORGHETTI

L'EPISTOLARIO DI MOZART.

Sono uscite da qualche anno a Lizza per cura di Ludwig Noll delle lettere di Mozart che giustano un raggio delizioso sulla vita del grande compositore.

Chi che soprattutto meraviglia e colpisce in questo epistolario è di trovarvi la figura dell'uomo spoglia non solo di ogni lezionismo, di ogni pretesa (e siamo nel '700 e Mozart va già, accarezzato, lusingato, da una corte all'altra), ma spoglia anche di ogni umor proprio, senza la minima vanagloria, senza cioè la minima vanità propria valore. Vi trova, insomma, un genio micromorosamente salvo da ogni traccia di nervosismo, e di degenerazione, uno spirito buono, onesto, chiaro, in cui si vede fino in fondo come nelle pure acque di montagna e che dà veramente un senso di limpidezza e di freschezza.

Queste lettere cominciano quando Mozart aveva 14 anni, e faceva con suo padre il primo giro per l'Italia, e son quasi tutte dirette alla madre e alla sorella di cui era amorosissimo.

Io vi assicuro che aspetto con incredibile premura tutte le giornate di posta, qualche lettera di Salisburgo...

Scrivete, vi prego, anche se non avete niente da dirmi, quando parte la posta, perché io non sia deluso; quando ricevo le vostre lettere, io sono felice.

Le lettere sono sempre scritte in tutte le possibili lingue, in linguaggio maccheronico, e talvolta anche burlasco.

Ricco per esempio una lettera in italiano alla sorella:

«Io vi auguro ch'iddio vi dia sempre salute, e vi permetta di vivere fino a 200 anni. La pensa non vale un cornio e neppure quello che le dirige. Il titolo dell'opera che ho da comporre a Milano non si sa ancora. Ich habe ricevuto in regalo da padrona di casa La Milla e una notte, è molto bello... (e poi continua in tedesco). Ricordatevi di pulir la gobbia al mio cuzzano. Spero che mi ricordo di lui? Perché nella camera che dà vicino ve n'è uno che gorgheggia meglio del nostro...»

Volava un gran bene alla sorella Nannerl cui incoraggiava caldamente in tutti i tentativi di composizione musicale. Anche le proprie composizioni vuol sempre sentire sempre e subito al suo giudizio. Qualche volta le scriveva in cifre olografiche le scrive una lettera in forma di uccello per dirle di questi segreti: «...»

Ma cara ragazza, domani mangiano dal signor Myard; e perché? indovinate? Perché è lui invitato. Domani si va a teatro. Il papà prova a teatro. L'impressario è venuto a dirci che non bisogna dire a nessuno, se no viene troppa gente in teatro. Così, mein Kind, io ti prego di non dirti niente, mein Kind. A proposito sulla la storia che è capitata oggi? Adesso te la racconto: siamo usciti dal conte Firmian per andar a casa e quando siamo stati nella nostra strada, abbiamo aperto la nostra porta, e allora cosa pensi che sia successo? Siamo entrati dentro... Sta bene, mio polmone, ti bacio, mio fegato, e sono sempre per te, mio stomaco, il tuo indigeno fratello (fratello) Volfgang. Ti prego di non morderti e di non darmi dei pizzicotti...»

In un'altra lettera:

«Tutti sei sempre così sava e sai sempre così furbettamente fare, mettendoti a salute per Martinelli, scritti in una speciale magnifica calligrafia... E ho il papà, ah! se potessi esser mai così bravo e furbo come lei! E il papà? «Sì, è vero... Ma adesso ho sonno. Adesso e sono il tuo fedel fratello, a cui le dita fan male a furia di scrivere...»

Ma quello che è strano, e che vedremo anche meglio in seguito, è la sua completa mancanza di vanità.

Quando va in scena la sua *Finta Giardiniera* egli scrive alla madre:

«Dio grazie l'opera è adesso su ieri sera ed è tanto piaciuta e v'è stato tanto fracasso da non poter dire alla mamma. Il teatro ora così affollato che senza gente dovette tornare indietro, e dopo ogni aria battevano le mani e gridavano «Viva il maestro!»

Ma non è in questa modo montato; e mandando lo spartito al padre Martin a Bologna se ne vorrebbe quasi scusare, adducendo la fretta e le passioni e che è costantemente legato. O, o è caratteristico in questa lettera il suo pensiero in cui si lagna delle impossibili condizioni che si impongono ai compositori musicali tedeschi.

Si vuole una messa con tutto il Kyrie, il Gloria, il Credo, la Sonata a l'Epistola, l'Offertorio, il Sanctus e l'Agnus Dei; ma non si permette che la Messa duri più di tre quarti d'ora, e nello stesso tempo si pretende che



Il Foro Italico
in una notte di primavera.



Un siciliano.



Le vicinanze del mercato di Palermo.

DISEGNI DELLA SICILIA, di Gastone Vuillier.



DONNE CH'AVETE INTELLETO D'AMORE..... (Dante, *Vita Nuova*), quadro di P. I. Flandrin.

contenta, adesso si lamenta anche di questo. E che cosa ha da fare? Preparare e apparecchiare la tavola, aiutare mia moglie a vestirsi e svestirsi: per il cuoco è la più maladatta (gravante parte del mondo, non a neppure accendere il fuoco, fare il caffè, e questo, una che vuol far la domestica, dovrebbe saperlo). Le abbiamo dato un Gulden, ecco che il giorno dopo ne domandava un altro, allora ho voluto che mi desse il conto in che cosa aveva speso il primo ed era andato quasi tutto in birra. Un certo signor Giovanni le fa la corte; e già due volte, mentre noi eravamo fuori, la fece portar del vino, e lei, non abituata a berlo, si ubriacò in tal modo che non sapeva più reggersi in piedi, ecc.

Vi è qualche cosa di semplice, di così ingenuo in questo piccolo pettegolezzo raccontato con tanta serietà al padre, o in cui s'indovina così nettamente tutto l'andamento della casa: quella cura, per esempio, di voler rifare l'indirizzo della serva mal fatto!...

E subito qualche pagina dopo vien questo passo che rivela una tal grandezza, una fede così larga o concionata.

« Siccome la morte li è vero fine ultimo della nostra vita, così da un paio d'anni mi sono andato familiarizzando con questa vera buona-fama degli uomini, e il mio pensiero non ha più niente di spaventoso per me ma anzi di consolante e tranquillo. E io ringrazio Dio in quella mia felicità che voluto che io riconoscessi in quella chiave ogni cosa che non vado mai a letto senza pensare che forse, giovane come sono, il giorno dopo posso essere morto; eppure nessuno fra tutti quelli che mi conoscano potrebbe dire che io «a talanquillo o misantropo, e per questa serenità d'animo ringrazio ogni giorno il mio creatore e desidero di tutto cuore questo al mio prossimo. Le ho detto della triste morte del mio miglior amico, io non ho rammarico per lui, ma ben più per me e per quelli che lo amavano e che son rimasti indolenti ».

Questi accenti che si intravedono dell'anima di Mozart, mascherati fuori da quella sua tranquilla semplicità, non domandano che si cerchi la chiave della sua nota musicale che è veramente la *Glückseligkeit*, la serenità d'animo? e si rispecchia così bene nella tenerezza perita della sua pur buffa e nuda delicatezza, temperata, nella contemplazione serena, non tormentata, di Dio, nei suoi canti di chiesa?

Un altro passo molto interessante in questo ultimo *Lettere scritte in cui egli tenta di spiegare il suo modo di comporre*.

« Veniamo ora al punto più difficile per me della sua lettera — risponde a un barone suo protettore — che io ho avuto cuore volentieri per ciò che mi par di aver fatto la pena. Ma tenetevi, anche se Ella non si dovesse trovarvi altro dentro che da ridirvi su. Con le chiacchiere a scrivere e a lavorare le cose grandi e difficili? Veramente, io non so dir molto. Quando sto bene e sono in viaggio, in vetture, oppure a passeggio dopo un buon pranzo o nella notte quando non posso dormire, allora mi vengono i pensieri a frotte e per il meglio, ma di dove e come non lo so ».

« Quelli che mi piacciono io tengo ben fermi in testa e zuffolo anche tra me e me, almeno così mi dicono gli altri. Quando io li tengo, vengono gli uni dopo l'altro secondo il contrappunto, il nome degli strumenti differenti, ecc. Questo mi accende l'anima, e spaventa se non sono, non disturbo: l'idea diventa sempre più grande e io l'allargo sempre più chiara e vasta, e la cosa mi vien davanti alla mente finita, anche quando è lontana, proprio come quando con uno sguardo si abbraccia in un colpo un bel quadro o una bella figura — non a poco a poco come quando una ravinna — ma tutto a un tratto e completo. Allora per me è una festa. Trovarla e fare tutto questo è per me solo, tutto come in un bel sogno intenso. Ma il ripetere, il coordinare tutto è ancora la miglior cosa. Quello che ho fatto poi non dimentico più: questo o forse la miglior delle cose che mi ha dato il Signore. Se poi dopo qualche tempo devo scrivere, prendo dal sacco del mio cervello quello che da prima, come ho detto, vi sta raccolto. Questo vien via facile dalla testa, perché come ho detto, è propriamente già fatto, e anche molto di raro c'è una variante da come era prima nella testa. Per questo mentre scrivo non soffro d'esser disturbato e scherzo e parlo di cani, polli, di qualche cosa. Ma come e perché tutti i miei lavori prendono tutta una forma, un modo che è di Mozart, e non di un altro, deve succedere nello stesso modo come io ho un naso grosso e aquilino che è proprio di Mozart e non di altra gente — perché veramente io non ho niente di speciale, che io mi sappia ».

L'ultima lettera che lei ha di Mozart è tutta in italiano ed è bellissima perché come dice in un *leit motiv* riassuntivo dà tutto il carattere di dolcezza,

di pacatezza, di bontà d'un'anima veramente superiore e umida.

Scrivo ad un amico che gli consiglia il riposo:

« Vorrei seguire il vostro consiglio ma come rinunciarvi? ho il capo frastornato e non ho più da tremare. Lo sento a quel che provo che l'ora suona; sono in procinto di spirare: ho finito prima di aver goduto del mio talento. La vita era pur sì bella e si apriva sotto auspici tanto fortunati, ma non si può cangiare il proprio destino. Nessuno assicura i propri giorni — bisogna rassegnarsi, sarà quel che piacerà alla Provvidenza: termino: ecco il mio conto fustolare: non devo lasciarlo imperfetto ».

E moriva tre giorni dopo.

PAOLA LOMBRO.

BILANCIO DELLE ESPLORAZIONI IN CORSO.

POLO NORD.

Anders, ingegnere svedese, che ha progettato di recarsi al Polo nord in palone. Finiti i suoi preparativi parti, da Göteborg il 7 giugno, diretto alle Spitzberg, con Strindberg e Eckholm.

De Geer, geologo svedese: spedizione scientifica allo Spitzberg. Sono partiti alla spedizione il luogotenente O. von Knorring e Hausion. Scopre esplorazione del ghiaccio.

POLO SUD.

De Gerlach (luogotenente), capo della spedizione antartica belga, deve lasciare Anversa il 2° settembre; i comandi costituiti ad Anversa e Liegi per raccogliere i fondi necessari (tutto sono franchi) hanno, finora, raccolto, per sottoscrizione pubblica, 85.000 franchi.

AFRICA.

Auchterlith (Rev. Fr.), della Società delle missioni di Basilea, è ritornato in Inghilterra dall'interland di Camerun, nel maggio.

Bottego (capitano), ha fondato una stazione commerciale a Lughi; ripartito il 14 al 7 dicembre 1893, in gennaio era a Uob seguendo il corso del Ganage; ha esplorato il territorio degli Annahi. Ha pure dovuto seguire il corso del Dasa.

De Beckmann, amministratore, ha stipulato con Bokar-Bur, alman di Udi-Diplon, un trattato, sottoscritto il 13 aprile a Timbù, in fondazione d'un rendente francese.

De Béthage e **Bonnet**, de Mézières, partivano quanto prima per il bacino del Teled e l'Alf, che sperano di riconoscere il corso del Congo. Il viaggio quindi lo Shari con battello smontabile.

D'Espagnat (capitano), ha esplorato durante sette mesi la Colonia d'Africa dal punto di vista aurifero; ha tracciato la carta dell'Atia, regione inesplorata; ora di ritorno a Parigi alla fine di aprile.

Elliot (Daniel-G.), americano, partì il 30 marzo da Londra per Aden e il Mashonaland.

Fargue, amministratore coloniale, DeJussieu, luogotenente, e Max Robert, commerciante, commissari francesi, per Riviers, Stovel e Hauville, commissari inglesi, sono ritornati a Saint-Louis dopo aver delimitato tutta la parte della frontiera nord, da M'Bayen fino a Yarbubenda (novembre 1893-marzo 1896).

Foa, che trovò nella regione dello Zambese dal 1894, è partito in giugno per il lago Tanganica.

Gentil, amministratore, gli alliere di vascello, capo d'una missione d'esplorazione al Congo francese, ha trasportato un piccolo vapore da Loango a Brazzaville, dove s'è diretto su l'Ubanghi per avvicinarsi al bacino del Niari.

Heurdt, luogotenente di vascello (missione idrografica del Niger), ha lasciato Kabara il 21 gennaio dirigendosi sul Say. Il 26 gennaio era a Kaga (35 chilometri da Kabara) dove s'era raggiunto il limite della sfera d'influenza francese sul basso Niger.

Laliet (Edmond), ingegnere civile, autore d'una carta del Say, è partito il 1° aprile allo scopo di completare le sue studi idrografici sul Madagascar.

Laroy e Roume, commissari francesi a l'ovest del Niger, s'arri inglesi, il 29 marzo erano a Yomay (villaggio della vallata della Kaba, al 1° di latitudine), provenienti da Fomunda e Calibre; a Sierra Leone il 28 aprile.

Le Châtelier, esploratore dell'Alto-Congo e dell'Ubanghi, è di ritorno in Francia.

Nager (Enrico, incaricato da alcune Camere di commercio, missione al Madagascar, è partito il 10 maggio.

Marchand, capitano, partito il 26 maggio da Marsiglia per l'alto Ubanghi.

Moloney (Dr. J. A.), inglese, medico della spedizione del Kaga, è partito il 1° aprile 1895 per un viaggio nella regione (contorno) di ritorno a Gaudan nei dintorni di

Morgan, archeologo francese, ha lasciato Dabech (fine l'antica valle del Nilo fino a Bahi-bah) per la Tomba, ha determinato la posizione del lago Dasa.

Scheller (Dr. Max), tedesco, esploratore dell'Ertra nel

1894, è partito in aprile 1896 per studiare la regione del Kema e del Kilimandjaro, il lago Vittoria Nianza e il paese dei Masai.

Versagey (Maurizio) e **De Romanis**, sono arrivati a Menago da dove hanno dovuto ripartire alle fine di febbraio verso il lago Alberto e l'Alto Congo, e di là al Congo, seguendo il corso del Lindi.

Werther, luogotenente tedesco, che ha diretto, anni sono, una spedizione del Comitato anti-schiavista del lago Vittoria, ha intrapreso un viaggio di studi geologici nell'Est Africano-tedesco.

Zingraff (dot. col. dott. Esser, di Berlino, e Meisch, di Dier), missione al lago Vittoria, ha intrapreso un viaggio di studi geologici e di caccia sulla costa del lago di Guine e fortificare le frontiere del protettorato tedesco; partiti il 6 giugno da Lisbona per l'isola São-Thomé (golo di Guinea).

AMERICA DEL NORD.

Mourichon (Kaul), al Messico, nei territori indiani di Michuana, concessi alla Isoniana Mexican Company. Ritorna in luglio o in agosto.

Perkins (G. H.), americano, nell'interno del Labrador. Partenza la giugno da Philadelphia. Scopre studio degli Eschimesi e collezioni botaniche e zoologiche.

AMERICA DEL SUD.

Bretton (Giuseppe, visconte di), esploratore della Colombia dal 1884, ritornò a Parigi (15 maggio). Ultimo viaggio al nord della penisola Guajira, col signor de Dalmaz, proprietario del campo di caccia, in caccia alle Antille. Ha portato documenti interessanti per l'etnografia e l'archeologia delle razze indiane.

Chey (Hermann), tedesco, a Buenos Aires a metà di marzo, attualmente risiede al Paraná e s'incammina a Cuyaba (l'esplorazione del Mato Grosso (Brasile).

Mordenskiold (Olof), svedese, capo della spedizione scientifica nella Terra di Fuen, ha terminato l'esplorazione di questa regione, è ritornato a Punta-Arenas il 19 febbraio; deve andare al golfo dell'Ammiraglio, dove restava sino al primo di maggio.

ASIA.

Bogdanovich, ingegnere russo, incaricato d'una missione scientifica verso il Kamtschatka, per lo studio dei giacimenti auriferi; è partito il 24 aprile da Nikolaevsk.

Brasunsky, russo, capo d'una spedizione nella regione del Turkestan, organo della Società imperiale di geografia e dei giacimenti d'oro; partita ai primi di aprile. Scopre ricerche naturalistiche, etnografiche e minerologiche.

Charafonov, con L. Bay e H. Mangini, partiti il 3 ottobre 1894 per l'Asia centrale, hanno svernato a Irkutsk dal dicembre 1895; partiti il 30 marzo per la Manchiuria, l'attraversarono fino a Vladivostok. Saranno di ritorno in Francia nel primo di maggio 1896.

Dubouey, francese, e **O'Duic**, inglese, un viaggio scientifico nel Caucaso e la provincia transcaucasica.

Landberg (conte Carlo), svedese, partito il 18 dicembre 1895 per l'Asia meridionale, ha esplorato l'isola Socotra, ed ha raggiunto, sulla costa dell'Arabia, il Mahra, paese che ha studiato la popolazione antica. Ritornato in Egitto, partirà in giugno per le stese regioni.

Leval, ingegnere francese, di ritorno d'un viaggio in Siberia con **Sabachnikov**, nuova missione nel bacino del fiume Amur, per studiare l'orografia e la geologia di queste regioni; collezioni etnografiche.

Mandrola (Cl.), francese, ha terminato il suo viaggio nel nord del Tonchino e alla frontiera del Tibet. Il 22 marzo era a Hanoi.

Morand (Pietro), francese, in viaggio da Tiflis, alla fine d'aprile, per la regione d'Erivan.

Nobol, residente olandese a Pechino, è arrivato a Pietroburgo attraversando la Siberia.

Olsson e Philippon, ufficiali danesi, missione scientifica al Pamir ed al Karakoram; partiti alla fine marzo da Copenaghe per Samarcanda. Dovevano essere al Pamir a fine maggio. Studi geologici, etnografici ed etnografici.

Rocher, missione commerciale francese in Cina. Il 17 marzo a Kéung-King; di ritorno a Singapore (3 giugno) annunziato: la missione resta in Cina.

Siman, luogotenente di vascello, capo della missione idrografica del Mekong, di ritorno a Parigi (agosto 1895-aprile 1896). Ha visitato il Mekong sino a Tang-Ho a bordo di canoie.

Sven-Hedin, svedese, esploratore; da Harlaish al diriger verso Khotan, proveniente dalla vallata del Keri-Darya per il Gobi e Shal-far.

Wilczki, colonnello russo, ha rilevato, durante l'estate 1895, le coste dell'oceano Giappone (entorno dell'Obi e del Jettisar); ha osservato i "tokobok", e deve quest'anno continuare i suoi lavori sino al mar Bianco.

Wyse (Bonaparte), ritornato in Francia in aprile da un viaggio alla India ed a Ceylan. Documenti relativi alla situazione dell'India e alla storia delle regioni che ha attraversato.

GIAPPONE.

Sarrasin (P. H.), svizzeri, esploratori di Celebes, hanno attraversato la parte sud-ovest dell'isola, dal golfo di Mandar a quello del Boni, e visitato i due laghi Mantanga e Toguti, quasi sconosciuti finora.

Schaumland (prof.), direttore del Museo di Bremen: viaggio d'esplorazione alle isole Hawaii; doveva arrivare alla metà di giugno all'isola Laysa.

Lauterbach, Tappenberg e de la Kerpeling (missione della Società Geografica di Berlino alla Nuova Guinea, sono partiti il 7 marzo 1896 per la baia dell'Astrolabo.



PERGAMENA OFFERTA DALLE DAME SICILIANE ALLA REGIA NAVE "SICILIA"

NOSTRE INCISIONI

LA CONSEGNA DELLA BANDIERA

ALLA CORAZZATA "SICILIA".

Domenica, 12, a Palermo, vi fu la solenne cerimonia della consegna della ricca bandiera regalata dalle dame siciliane alla corazzata "Sicilia". La bandiera era chiusa in un artistico cofano contenente pure una pergamena col-l'iscrizione:

"Alla nave che trae dal nome di Sicilia auspicio di gloria, la bandiera d'Italia le dame italiane affidano."

A bordo della "Sicilia", intervennero alla solennità il conte Codrussi, il contrammiraglio Gualtieri, tutte le autorità civili e militari e il comitato delle signore siciliane, e molti altri invitati. La consegna fu fatta dalla principessa di Trapani, presidentessa del Comitato, con poche parole patriottiche dirette al comandante della nave capitano di vascello Farina, il quale rispose ricordando il valore del marinaio siciliano. Parlarono poi il contrammiraglio Gualtieri e il prosindaco.

Quando la bandiera fu issata sulla nave salutata dalla marcia reale e da ventun colpi di cannone, scoppiarono entusiastici evviva. Dopo la cerimonia venne servito agli



Il cofano.

invitati un suntuoso buffet, e cominciarono le danze che si prolungarono fino a sera.

Il cofano, che racchiudeva la bandiera, merita una speciale menzione. È opera dell'artista Andrea D'Onofrio, palermitano. È in onore ed avorio, di stile normanno. Il coperchio e i lati sono intarsiati da mirabili bassorilievi in avorio che rappresentano fatti della storia marinara di Sicilia, in mezzo a fregi a rilievo ed incastonati, alle statuette d'avorio degli ammiragli delle armate siciliane, agli stemmi poliflori delle otto dinastie che hanno regnato in Sicilia. L'interno è foderato in cuoio; sulla parte interna del coperchio un quadro in ruolo polichromo rappresenta Nettuno che domina il mare.

BOZZETTI DI MARE.

Sembrano quadri e sono fotografie: sono istantanee prese dal fotografo napoletano Guida lungo la spiaggia di Capri. Bambini usciti dalle onde azzurre, si distendono sulla sabbia, si accoccolano sulle rocce, sotto il sole estivo che dà bagliori di fuoco alle onde azzurre e dà alle carni il colore del bronzo; barche che tornano nell'ora del tramonto al seno tranquillo e riparato; giovani pescatori cercano fra gli scogli i frutti di mare che porteranno a vendere per le vie di Napoli. Sono piccole scene di vita, sorprese e riprodotte.

IL PROCESSO BARATIERI AD ASMARA.

Il generale Baratieri è sbarcato misteriosamente in Italia, a Spezia, e misteriosamente ha proseguito per il Tiro-tino, dove forse cercherà di essere obliato e di obliarsi. Pochi giorni prima il nostro Ximenes, il reo dall'Africa

i disegni e le fotografie fatte all'Asmara del processo svoltosi dal 5 al 14 giugno.

Da quei disegni e da quelle fotografie è tratta la pagina che vi dà i due momenti del processo: la requisitoria e la sentenza. La requisitoria fu pronunciata dall'avvocato fiscale comm. Bacci in condizioni per lui poco liete di salute. Durante il processo gli si era manifestato alla testa un vergaio che molto lo fece soffrire. Tuttavia non volle che per sua colpa la fine del processo subisse alcun ritardo, e pur malato fece il suo dovere. Alla pen-ultima udienza dell'11 comparve colla testa fasciata. Egli sostiene il primo capo d'accusa contro il generale, cioè che per motivi incusabili egli avrebbe deciso il 12 marzo un attacco contro l'esercito nemico, in condizioni tali da rendere inevitabile la sconfitta delle nostre truppe. Escluse invece il secondo, l'imputazione d'aver abbandonato il comando. Chiese una condanna di 10 anni. La sentenza, assolutoria, fu pronunciata il giorno 14 dal presidente generale Del Majno; come è noto, essa esclude il proposito doloso e la responsabilità penale, pur deplorando che la direzione della lotta fosse affidata ad un generale dimostratosi incapace.

Il tribunale di guerra era così costituito: Presidente: tenente generale Del Majno; Giudici: tenente generale Heusch, maggiori generali Gazzarelli, Valles, Mazza e Bissati; Giudice supplente, maggior generale Platola.

Difendeva l'accusato il capitano del genio Ernesto Castelli.

VEDUTE E COSTUMI DI PALERMO.

Per le sue feste e per le sue sventure l'attenzione nostra è da qualche tempo rivolta alla valorosa terra siciliana, madre di eroi e di artisti; bella per lo splendore del mare e del cielo, per la fierezza del suo popolo, pe-



Coperchio del cofano.

IL COFANO PER LA BANDIERA DONATA DALLE DAME SICILIANE ALLA REGIA NAVE "SICILIA"

la varietà dei suoi costumi. Dalla splendida opera sulla Sicilia del Vuillier, di cui la Casa Treves ha intrapresa la pubblicazione, abbiamo già altra volta sotto alcune bellissime incisioni; ne togliamo oggi delle altre: sono tipi e vedute di Palermo. Ecco il via vai rumoroso di carri, di fruttaioli, di ragazzi nelle vicinanze del mercato; ecco un tipo fiero di popolano, che pare uscito vivo da una delle vigorose novelle di Giovanni Verga; e finalmente ecco

la deliziosa passeggiata del Foro Italico in una bella notte, che ispirò al Vuillier un esordio pieno di poesia: un frammento di lirica in prosa. * Come sono belle le notti di Sicilia! sotto a un cielo pieno di stelle, davanti al mare muto sopra una spiaggia tepida ancora per il calore del giorno, ho passeggiato tutta la sera...

* Una brezza veniva di tratto in tratto dal largo, dolce come un soffio di bimbo, e subito il mare sembrava ri-

vegliarsi per ricadere ben presto nel suo sonno. I raggi della luna accarezzano gli edifici avvolti nell'ombra e spargono di gemme scintillanti il fondo buio della spiaggia; più lontano nelle profondità confuse dello spazio, dei chiarori nascono, si agitano, spariscono, rifletti di stelle, fanali di pescatori e barche di samaritani...

ACQUA FELSINA VERA BORTOLOTTI

REDAZIONE: ANTONI PERISSI E AZENZI
DE' PERISSI, 10
Fratelli Treves, Milano

BOLOGNA Piazza Galvani
lett. U.

HAIR'S RESTORER

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (r. u)
preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia.

Etichetta e Marca di fabbrica depositata

Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castagno, biondo. Impedisce la caduta, promuove la crescita e dà loro la forza e bellezza della gioventù.

Toglie la forfora e tutte le impurità che possono essere sulla testa, ed è da tutti preferito per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati e per vantaggi di sua facile applicazione. — Bottiglia L. 4, 8, 16 cent. 60 se per posta. — 4 bottiglie L. 14, 28, 56 cent. di porto.

Diffidate dalle falsificazioni, scegliere le presentazioni nuove depositate.

COSMETICO CHIMICO SOVRANO. (r. 2). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castagno o nero perfetto. Non macchia la pelle, ha profumo agreevole, è innocuo alla salute. Dura circa 4 mesi. Coda di setole di setole.

VERA ACQUA CELESTE AFRICA. (r. 3). per tingere istantaneamente e perfettamente in nero le barbe e i capelli. — L. 4, 8, 16 cent. 60 se per posta.

Dirigete dal preparatore A. GRASSI, Chimico-Farmacista, Brescia. Depositi: MILANO, A. Manzoni & C.; TORINO, G. Herman; VENEZIA, Uboldi & C.; e presso i rivenditori di articoli di toilette di tutte le città d'Italia.

Il solo aperitivo naturale purgativo al palato è l'Acqua della Sorgente

Francesco Giuseppe

La Regine delle acque purgative.
Perfetta dal signor Medici.
10 Medaglia d'oro - Chicago 1893 e più alti premi.

Diffusa nell'Universo, si vende ovunque.
Esigete esclusivamente
il nome purgativo naturale.

Francesco Giuseppe
LA DIREZIONE IN HERBET

L'Egitto senza Egiziani

di
Pietro Perolari-Malmignati

LIRE 3,50

Dirig. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

IL PECCATO DI LORETA

di Alberto Boccardi

L. 3,50. — Un volume in-16 di 310 pagine. — L. 3,50.

Dirigete commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano, via Palermo, 2.

LA DISFATTA

di
ALFREDO ORIANI

LIRE 3,50. — Un volume in-16 di 300 pagine. — LIRE 3,50.

Dirigete commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

NUOVA EDIZIONE ILLUSTRATA

IL BACIO

DELLA

CONTESSA SAVINA

ROMANZO DI
ANTONIO CACCIANIGA

illustrato da GINO DE BINI

Graziosissimo racconto e pieno di verità e di onestà, scritto con quel brio, e con quella sensibile delicatezza che piace tanto nelle opere del Caccianiga. Esso merita l'onore d'una edizione illustrata, ed il Dr. Bini, che ha il tocco spigliato ed elegante segue col suoi disegni il racconto, si può dire pagina per pagina, dall'inizio con cui incomincia all'ultimo con cui finisce.

L. 4. — Un volume di 340 pag. in-8 con 40 inc. — L. 4.

Dirigete commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

2.^a EDIZIONE

La Contessa DE RITZ

ROMANZO DI

G. FALDELLA

Un volume in-16 di 288 pagine

UNA LIRA.

Dir. vaglia ai Fr. Treves, editori.

GUIDA PRATICA DI BERLINO

di UGO SOGLIANI

L'esito fortunato dell'Esposizione Industriale di Berlino, e il movimento sempre crescente fra l'Italia e la Germania ci incoraggiano a pubblicare questa Guida che sarà accuratamente compilata dal noto scrittore UGO SOGLIANI, il corrispondente berlinese del Corriere della Sera e della Illustrazione Italiana. Escirà quanto prima, nel solito formato delle nostre guide, con la pianta della città e dell'Esposizione, e sarà, senza dubbio, ricercatissima dalle nostre numerose colonie residenti in Germania e dagli italiani che da ogni parte d'Italia andranno a visitare la capitale dell'Impero e la riuscissima sua Esposizione.

DIRETTORE COMMISSIONI AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALL. VITT. EM. 64 E 66.

NUOVO ROMANZO ITALIANO

All'Oasi di Giove Ammone

di
Luigi Robecchi-Brichetti

Un volume in-8 grande di 370 pagine

con incisioni e una grande carta

LIRE DODICI

Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

Vittorio Emanuele

La Vita e il Regno di Vitt. Eman. II

per GIUSEPPE MASSARI. Due volumi in-16 di complessive pagine 650, col ritratto di Vittorio Emanuele. Nuova edizione popolare. L. 2

Vittorio Emanuele e il Risorgimento d'Italia (1815-1878). — Libro compilato ad uso delle scuole dal prof. G. PUCCIANI ed E. GIULIANI. L. 2

Vittorio Emanuele il Re Liberatore. Numero Unico. Testo di UGO PESCI. Un fascicolo di 40 pagine in-folio su carta di gran lusso illustrata da 16 grandi incisioni e coperta in cromolitografia. L. 60

Il Re Galantuomo RICORDO al Popolo Italiano di RAFFAELLO BARBERA. Un opuscolo col ritratto di Vittorio Emanuele. Centesimi 6

Dirig. comm. e vaglia ai Fratelli Treves, editori.

È USCITO

Teatro in Famiglia

COMMEDIE PER I GIOVANI

CORDELIA

Un volume in-8 riccamente illustrato da G. Anzani, So-
phie Browne e A. Ferraguti.
Dedicata. — Scritta. — Modulo in edicola.

LIRE 2,50.

Dirigete commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

GUIDA

DESCRITTIVA E MEDICA

ALLE ACQUE MINERALI ED AI BAGNI D'ITALIA

di ROBERT

Agli STABILIMENTI IDROPATICI, ai SOGGIORNI D'INVERNO alle cure col siero di latte e coll'aria

PER IL CAT. DOTTOR

PLINIO SCHIVARDI

QUINTA EDIZIONE riveduta e corretta

Un volume in-16 di 500 pagine: LIRE CINQUE.

DIRETTORE COMMISSIONI AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

1 Carlo, Gerente.